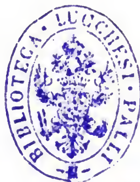
L'EREDE DEL PROSCRITTO

DRAMMA IN 5 ATTI

DI

GIUSEPPE SESTO-GIANNINI

(*1 Agosto del 1841*)



NAPOLI,
1856.



STAMPERIA E CALCOGRAFIA,
Vico Freddo Pignasecca, 15, 16.

ALLA MEMORIA

DI GIUSEPPE BONOLIS

CHE FU UOMO DI ANTICHE VIRTÙ

PITTORE E FILOSOFO

MANCATO NEL SUO ANNO LI

ALL' ARTE

ED ALLA GIOVENTÙ

DI CUI FU PADRE PIÙ CHE MAESTRO



PERSONAGGI

—

Il BARONE della VAL d'AMBRA.

Il PROSCRITTO.

Il SOLITARIO.

ARRIGO, figlio del proscritto.

GINO.

ANTONELLO il giardiniere.

Il LOSCO.

Uno sgherro.

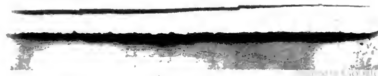
Un paggio.

Il banditore.

GINEVRA, figlia del barone.

ELMA, sua donzella.

L'azione ha luogo presso Firenze; comincia all'alba e finisce a mezzanotte del primo giorno dell'anno 1251.



ATTO PRIMO

Campagna presso Firenze.

SCENA PRIMA

(L' alba)

Il proscritto, *vecchio cadente, camminando a fatica, appoggiato al figlio* Arrigo. *Il loro aspetto palesa una squallida miseria.*

Proscritto. Non più. Le membra mi cadono della stanchezza. Ch'io mi riposi, fosse anco sul nudo terreno.

Arrigo. Qui, su questo masso. (*Lo adagia*)

Proscritto. (*Dopo lunga pausa*). Una quiete mesta succede a tanto spossamento. Così placido mi conceda Iddio il passaggio al riposo eterno. Ho tanto lottato col mio destino, mi si risparmi almeno quest'ultima lotta.

Arrigo. Pera chi fece le nostre sventure.

Proscritto. Pace, o figlio. Non turbarmi questa gioja che mi comprende alla vista della patria. Oh vaste campagne, oh colli fioriti, illuminati dal raggio primo di quel sole che vide il mio dì natale, io vi reco il tributo de' miseri, il pianto! Qual città d' Italia poteva essermi bella come la mia? Quale di esse è bagnata dal mio Arno? In quale di esse il nostro idioma suona soave ed armonioso come sul labbro dei tuoi figli, o Fiorenza mia? La speranza, unica stella dell'esule, fu pure l'unica forza che mi reggeva quando io ti chiamava, e le mie

voci andavan perdute come grido in mare che si spegne senza eco. Essa ora s'adempie: il mio capo poserà nel terreno ove dormono i miei avi, e ricongiungendosi le nostre ossa si commoveranno di gioja.

ARRIGO. Padre!

PROSCRITTO. Oh memorie! In queste campagne passai gli anni dell' innocenza; qui vissi felice nell' amore di una compagna buona e diletta...

ARRIGO. Ahi!

PROSCRITTO. E qui mi venne l'annunzio della rotta e della cacciata de' guelfi. Io tornava dalla caccia. Qual notte! son corsi venti anni, sento il gelo della morte penetrarmi le vene, e le immagini di quella notte m'empiono tuttavia di spavento e raccapriccio. Tua madre, incinta di nuova prole, mi attendeva nel minacciato castello; corsi, ma le mie mura erano già preda alle fiamme. Volea gettarmi in esse e perirvi con ogni mio amore; ma tu, orfano bambino, piangevi fra le mie braccia... e quell' incendio che struggeva le mie case mi rischiarò il cammino della fuga.

ARRIGO. Nè vuoi ch' io maledica ai nostri nemici?

PROSCRITTO. Bando agli umani rancori. Le mie sventure le ho già tutte perdonate.

ARRIGO. Non io. E mentre sei tratto nel cielo delle tue estasi, io sento nuova rabbia e maggior sete di vendetta.

PROSCRITTO. E quando più non udrò da te parole di sangue? Nè le sofferenze ti hanno temprato i feroci spiriti?

ARRIGO. Vendetta! Un nobile animo non è domato da fortuna. Il tuo perenne sospiro fu di riveder la patria e morire; il mio fu di vendicarmi, e poi ch'io ti segua pure sotterra.

PROSCRITTO. Tremo per te. Io pure, ne' primi anni, fui vinto da ire e da perfide brame di vendetta; ma, oh co-

me ne fui punito! E spesso, nelle ore più tetre del mio esilio, la sacra voce del core mi gridava : Non a caso Iddio ti aggrava la mano sul capo.— Figlio, specchiati in me: non v' ha scuola migliore di quella che offrono le domestiche pareti.

Arrigo. E chi mi compensa di tanti nobili germi in me soffocati dal rancore e dall'inerzia?

Proscritto. Iddio volle che il corso mortale del Redentore del mondo avesse principio coll' esilio. La fuga in Egitto prima dell'ingresso trionfale a Gerusalemme, le prove prima della gloria. L'avvenire è eterno: spera in esso.

Arrigo. Io spero in me.

Proscritto. Arrigo, Arrigo, qual bestemmia! Dimmi , che mediti? E che puoi tu, povero e solo, contro uomini violenti, circondati di armi? Cessa una volta; piegati alla necessità ed a'consigli d' un padre che seppe per prova come sieno pungenti le spine del rimorso.

Arrigo. Qual ch'ei sia questo rimorso,non sarà mai straziante come la smania di vendetta che mi rode il core.

Proscritto. Sovvengati or dunque di queste parole d'un padre moribondo : Con questi occhi che son vicini a riaprirsi nell' eternità , io veggo la tua vendetta ricader su te.

Arrigo. E sia.

Proscritto. Ostinato ! Io ti scaccio. Lasciami alla morte , essa sarà meno spietata di te.

Arrigo. Ah, compiangimi, non condannarmi! Tu non sai? Quand' io , mirando le nostre miserie , mi struggeva nelle angosce maggiori della disperazione , spesso le notti lasciavo te dormente, e vagavo per bronchi e per dirupi come anima perduta. Allora credevo nell' aria che mi circondava scorgere una fantasma , e nel suono

de' venti udire la sua voce tuonarmi vendetta. E questa parola ostinata versava ogni volta una stilla di veleno sulla mia piaga segreta. Quante volte, con ogni mio potere, ho tentato dare altra via a' miei pensieri, e invano! chè quelle larva d'inferno veniva ad ingombrarmi la mente, quella voce de' miei delirii mi rimbombava nel core... Padre, padre mio, non condannarlo, compiangi il tuo miserrimo figliuolo.

Proscritto. Vieni fra le mie braccia. Io non ti parlai sì aspre parole mai; ma l'ira d'un padre è pure amore.

(Rimangono abbracciati)

SCENA II.

I suddetti, *il* Solitario.

Solitario. (*Si ferma a contemplarli*) Altri infelici.

Proscritto. Un uomo di Dio.

Solitario. Poveri della terra, anch'io son povero; nè potrò giovarvi di umani soccorsi. Ma dal libro de' Vangeli, ove molto io lessi, mi venne la parola di Dio, ch'è tesoro agli afflitti.

Proscritto. Onesto veglio, siamo proscritti che rivediamo la patria. Sentendomi presso il sepolcro, ho voluto respirare anche una volta le mie aure antiche. Giunti in questi campi, udimmo da' contadini che le porte di Fiorenza sono di nuovo aperte agli espulsi guelfi.

Solitario. Il cielo ha avuto pietà di noi. Il dì tredicesimo dello scorso decembre, Federigo secondo imperatore fu chiamato da Dio a dar ragione delle sue opere. Egli, avverso alla Chiesa, che tiene pe' guelfi, ha sostenuto venti anni l'orgoglio e la prepotenza ghibellina. Questo è il destino de' popoli: essi gemono quando i grandi

sono partiti dalla discordia, e le gare di pochi costano migliaja di vite umane. Privi quindi i ghibellini del loro sostegno e stanchi i nostri fratelli del lungo giogo, si è eletto a popolo un nuovo podestà e statuito il richiamo degli esuli. Respirano i nostri concittadini, ma non si scorderanno mai la infausta notte che irruppero su noi le armi sveve. Questi occhi furono testimonii di una strage spaventevole, ed il cuore me ne piange tuttavia.

PROSCRITTO. Poichè in voi è tanta cortesia, soddisfate pure ad un'altra inchiesta. In altri tempi io aveva in Fiorenza un amico, unico al mondo; ei solo potrebbe essere il sostegno, non di me, che fra poco non avrò più bisogno di uomini, ma di questo figlio delle mie sventure. Il suo nome era noto e venerato, e voi saprete se vive ancora il nobile uomo Antaldo de' Falconieri.

SOLITARIO. Di qual consolazione, o clemente Iddio, fai degno il tuo servo? Ch' io ti miri: sembianze difformate dagli anni e dal dolore!... Giovane, avvicinati: il mover del guardo, la fronte ardita, gli atti, ah sì!... Queste sono le sembianze ch' io ti conobbi in gioventù, o sventurato barone della Val d'Ambra!

PROSCRITTO. Tu?... Arrigo, sollevami da questo masso, io mi voglio gettare fra le sue braccia e morirvi di gioja.

SOLITARIO. No, resta, o fratello; ecco, io vengo a te. (*Lungo silenzio*) E così dopo tanti anni doveva io rivederti?

PROSCRITTO. Oh sfogo di lagrime dolcissime! sono le ultime, ed è grazia del cielo che non sieno di dolore. Figlio, tra poco io più non sarò; tu in quest' uomo avrai un secondo padre ed un esempio vivente di antiche virtù.

ARRIGO. Ch'io vi baci la mano. Il genitore mi ragionava sempre di voi; ed io prima di conoscervi vi amava e rispettava.

Solitario. Incostanza delle sorti umane! Quand' io ti vidi nascere, ti presagii tutt'altro stato che questo abbietto in cui sei vissuto.

Arrigo. Io lo cangerò, sia comunque. Ma ditemi... parlatemi di colui... di quel vile e svergognato ladrone...

Solitario. Egli rovesciò dal vostro castello i vostri stemmi, e vi sovrappose i suoi; indi assunse la vostra signoria ed il nome...

Arrigo. Oh rabbia!

Solitario. Ma egli tornerà Pietro Leonieri, e tu il Barone della Val d'Ambra; lasciane la cura a me, e riconfortati. Iddio ti diede nell' età delle passioni la severa scuola della sventura, perchè sii migliore ne' giorni a venire. Dalla spina sorge la rosa, e dall' avversità la ventura.

Proscritto. E fu ventura ch'io lo avessi con me condotto alla caccia, però che l' ultimo avanzo della mia casa sarebbe perito tra le fiamme colla sua infelice madre.

Solitario. Essa non perì tra le fiamme, ma soggiacque allo spavento. Io per vie segrete giunsi a ricovrarla alla mia dimora, ove innanzi tempo diè il giorno ad un bambino, e l'istesso letto accolse il primo sospiro del figlio e l'ultimo della madre.

Proscritto. Oh, che mi narri! ed il figlio? lo crescesti? vive?

Arrigo. Il mio fratello, dov'è? Io correrò a lui, gli aprirò le braccia e lo condurrò in quelle del padre nostro.

Solitario. Io lo crebbi gelosamente nel silenzio e nella ignoranza di sè stesso, onde non cadesse su lui lo sguado de'vostri nemici. Oh, il giovinetto delle alte speranze! Parea ch'ei fosse sortito a grandi destini; e quasi un senso segreto di grandezza gli rivelasse la nobiltà del natale, anelava sempre a magnanime imprese. Stanco

alfine di giacersi nell'inerzia, or son tre anni, volle indossar le armi e andarsi a procacciar gloria in servigio di qualche principe. Non avendo allora più legami al mondo, mi trassi qui a tutti ignoto, e mi consacrai alla cura de' poverelli.

Proscritto. E non avesti più nuova di lui?

Solitario. Una volta, da uno scudiero, che lo avea lasciato combattendo nelle Puglie.

Proscritto. Figlio, ti lego un alto dovere: tu fa ch'io non mora del tutto per l'infelice giovinetto.

Arrigo. Adempirò, ti giuro, il tuo sacro mandato. Correrò in cerca di lui tutte le città d'Italia; nè mi starò fin ch'io non l'abbia messo al mio fianco nella magione dei nostri avi antichi.

Proscritto. Ah, non mi è concesso di vederlo e benedirlo! La dolcezza che ho provata in rivederti, o amico delle sventure, è quella dolcezza del cielo che i giusti pregustano prima di lasciare il mondo. Sento che s'avvicina l'ora di Dio.

Solitario. Giovane, conduciamolo nel mio tugurio. Verun soccorso vi troverai, misero amico, perchè tutto mi fu tolto da' tristi tempi e dalle persecuzioni; ma almeno vi riposerai il travagliato corpo.

Proscritto. Andiamo. Se non posso morire sul letto degli avi miei, morrò su quello dell'amicizia. (*Lo conducono fuori la scena*)

SCENA III.

Il Losco *ed uno* Sgherro.

Sgherro. Ma io non capisco. Il nostro padrone non è egli il feudatario della Val d'Ambra?

LOSCO. E che vuoi dire per questo?

SGHERRO. Come può esservi dunque un altro barone della Val d'Ambra?

LOSCO. Come hai la vista corta! Tanta fatica duri a concepire che questa magnifica baronia il nostro castellano non la creditò da' suoi padri? Qualcuno dunque ha dovuto nascerne legittimo padrone. Ed ora fra tanta gente che torna a riprender la roba perduta, non prevedi tu le conseguenze se venisse a capitare pure questo vero barone?

SGHERRO. Non sapevo nulla di questo.

LOSCO. Tu sei nuovo al servizio, e questa la è una storia un po' antica, ma di quelle che si udivano una il dì nelle guerre de' partiti.

SGHERRO. E come andò la faccenda?

LOSCO. Me l'hanno raccontato una volta. Il nostro padrone era giovine, bello e povero, e gli saltò il grillo d'innamorarsi della figlia d'un gran signore. Ma questi credette per suo decoro darla in moglie piuttosto ad un tal barone della Val d'Ambra, meno giovane, meno bello, ma assai più ricco del suo rivale. Onde il nostro padrone credendosi offeso e per vendicarsi rinnegò i guelfi e si fece ghibellino. E in quella famosa notte...

SGHERRO. Che non m'uscirà mai della mente, perchè ci perdetti il padre.

LOSCO. Indovina mo che fece? Il suo nemico con la sposa gli avea tolto le ricchezze che ne sperava, ed ei gli volle togliere le ricchezze e la moglie, e dette fuoco al castello. Ma fece danno a sè; poichè l'istessa notte, ordinato il bando de' guelfi, costoro cheti e mogi se la svignarono. Per conseguenza tutto ciò che era dell'antico guelfo cadde nelle ugne del nuovo ghibellino; il

quale, pentito di aver ruinata una bellissima rocca, se la fece splendidamente ristorare e divenne il barone della Val d'Ambra. Capisci ora che non gli torna il conto a vedersi scappare il cavallo di sotto, mentre lo tiene imbrigliato con tutta sicurezza? Ed ecco perchè ci ha dato il bel mandato di far sparire dal mondo quest'altro barone della Val d'Ambra, se fosse tanto imprudente d'apparire in Fiorenza.

SGHERRO. Sarà questo un bellissimo imbroglio, perchè costui non sarà così tanghero da venir col proprio nome, a gettarsi in potere del suo nemico.

LOSCO. Pensava io pure che questa faccenda ci attirerà addosso una tempesta di quegli usati dolcissimi trattamenti; ma stiamo sul mare e bisogna nuotare, se non vogliamo affondarci. Andiamo intanto, chè stamane s'è svegliato dieci volte più indemoniato del solito; anzi credo che sia già uscito del castello, e guai se ci sorprendesse qui.

SGHERRO. A piè del colle ci divideremo e cominceremo le nostre perlustrazioni. (*Entrano*)

SCENA IV.

ARRIGO *ritorna, solo, a braccia piegate, e come agitato da gran pensieri.*

E non potrò soccorrerlo? Me lo vedrò spirare innanzi di stenti e d'inedia, e non potrò nulla per prolungare un istante il palpito di quel core che battè di tanto amore per me? Vedrò quelle membra irrigidirsi a poco a poco, e non potrò nulla per arrestarvi un sol fiato di calore? Egli morrà, ed io così pieno di vigore, che sento il sangue urtar con tanto impeto nelle

vene, io non potrò nulla per lui! A che mi giova questa baldanza di gioventù, questo agitarsi perenne di passioni, questo istinto di coraggio, questa triplice vita in somma, se non posso trasfonderne un solo atomo in quell'esausto corpo? Maledizione! Esser nato fra drappi d'oro e le acclamazioni di mille vassalli, e morire per mancanza d'un cencio che ti copra e d'un uomo che ti porga un soccorso! Maledizione, maledizione! Che farò? Non ho che uno sterile avanzo di orgoglio avito, e questo pure ti sagrificherò, o padre mio; questo pure mi porrò sotto il piede, e mi avvilirò a mendicar l'altrui mercè, a stender la mano al passeggiero con le umili parole de'supplici. Prostrati, animo mio; e tu, pazienza, virtù suprema degl'infelici, vieni ed assistimi: io t'apro tutto il mio core. (*S'incammina, ma si ferma vedendo venire qualcuno alla sua volta*).

SCENA V.

Il suddetto. Il Barone della Val d'Ambra *s'inoltra tutto conturbato e meditabondo.*

Barone. O morto o vecchio, io non ho più a temerlo. Ma il figlio, il figlio ch'ei salvò nella sua fuga! Ecco la spina ch'io porto nel core. (*Rimane immerso ne' suoi pensieri.*)

Arrigo. (*In disparte*) Voglio avanzarmi e non posso. Il piede sta come inchiodato al suolo. Il mio volto è una fiamma di rossore.

Barone. Oh, giungesse!

Arrigo. Su, vinciamo questo ritegno. Un padre che muore me l'impone. Ardire.

Barone. Oh, mi cadesse in mano!

ARRIGO. Messere...

BARONE. Chi sei tu che vieni a sturbarmi ne' miei pensieri?

ARRIGO. Deh, non vi adirate. La mala fortuna... la necessità... un padre che manca per inedia... messere.. mi costringono...

BARONE. Ebbene?

ARRIGO. Io non mi sento la forza... Deh, in nome di Dio, indovinate il mio pensiero...

BARONE. Via, o stolido, con queste tue ciance.

ARRIGO. Io non sono nato a tanta umiliazione; no, per Dio! non ci sono nato... Deh, non aggiungete i vostri disprezzi ai martirii della vergogna.

BARONE. Tu, giovane e robusto, e non vai a procacciarti il pane coll'opera delle tue braccia? Questa è vergogna, e se tu davvero la sentissi, non verresti con mendaci racconti ad insidiare l'altrui compassione.

ARRIGO. Io imploro la vostra pietà per un padre soffrente, e voi mi oltraggiate a questa guisa! Nè credete già ch'io abbia l'obbligo di tollerarvi così a lungo, perchè sono coperto di povere vesti. Sotto di esse, sappiatelo, messere, batte un cuore nobile al pari di quanti prodi cavalieri e baroni vanta non solo la Toscana, ma l'Italia e il mondo.

BARONE. Oh!.. e chi sei tu?

ARRIGO. Son tale, che se la giustizia regnasse sulla terra, voi mi vedreste fra' miei scudieri e donzelli non avvilir la fronte, ma elevarla al di sopra della vostra.

BARONE. (*Guardandolo fisamente*) (Che ira mi destano le sue sembianze!...) M' accorgo che meriti pietà. Vieni alla mia torre, ove troverai pane e vesti.

ARRIGO. Addio, messere. Se nel resto del mondo fosse spenta la pietà, io non vorrei accettarla da voi a prezzo di tanto avvilimento.

Barone. Tu sei certo un guelfo, chè questa è arroganza guelfa.

Arrigo. Sono, e mi glorio di questo nome.

Barone. (Venisse alcuno de' miei.) Ecco il bene che ha fruttato alla patria l'indulto del nuovo podestà. Rinasceranno le contese antiche, si verrà all'arme ed al sangue nuovamente. Non da Firenze, ma dal mondo si dovea estirpare questo mal seme di risse cittadine, bruciarne gli avanzi, e gettarne la cenere all'Arno, acciò il vento non la riportasse.

Arrigo. Questa calunnia del nome guelfo mal siede sul vostro labbro. Avete vibrato uno strale che si ritorce in voi, poichè il partito ghibellino non è oramai che il rifugio e l'alimento di quanti più tristi e scellerati uomini cercan di nascondere le loro infamie all'ombra d'un gran nome.

Barone. Che ardisci, tracotante e vile?

Arrigo. Vile!... vile!... Voi tal siete, messere, perchè credete di potermi dare impunemente questo nome.

SCENA VI.

Lo Sgherro *frettoloso, i suddetti.*

Barone. (Alfine!)

Sgherro. Messer barone, pocanzi nel tugurio del solitario è giunto un vecchio...

Arrigo. (Il padre!...)

Barone. Solo?

Sgherro. Messer si.

Barone. E che importa a me d'un vecchio e solo?

SCENA VII.

Il Losco *pure frettoloso, i suddetti.*

Losco. Nella capanna dell'eremita è giunto...

Barone. (*Interrompendolo con ira*) Un vecchio e solo? Stolidi e vigliacchi; io vi parlai d'un mio nemico, e non di vecchi e di eremiti.

Sgherro. (*A bassa voce al Losco facendosi indietro*) Che ti ho detto?

Losco. Taci.

Barone. (*Ad Arrigo*) Tu avrai la pena che meriti. A voi, poichè non siete buoni ad altro, conducete questo ribaldo al castello.

Arrigo. E che?...

Barone. Incatenatelo, ed attenda i miei cenni. (*Parte*)

Arrigo. Che disse costui?...

Losco. Non l'hai inteso? te lo ripeto io: conducete questo ribaldo al castello.

Sgherro. E che?... lo hai interrotto tu.

Losco. Incatenatelo, ed attenda i miei cenni, ha conchiuso egli. Non dubiti, messer lo barone; noi non siamo buoni ad altro, ed il vostro raccomandato è in ottime mani.

Arrigo. E debbo così lasciare il padre? — Deh, concedete prima ch'io vada un sol momento... accompagnatemi voi stessi... qui, al piè del colle, alla capanna del romito...

Losco. (*All'altro sgherro*) Che disse costui?

Sgherro. Che vuol farci morire strangolati.

Losco. Su, via, andiamo colle buone. (*Lo afferrano*)

Arrigo. Indietro!

SCHERRO. Cammina, cencioso maledetto.

ARRIGO. Schiavi vilissimi d'un signore più vile di voi! E non ho un'arma!

LOSCO. Ah, cane di paltoniere! (*Lo strascinano*)

SCENA VIII.

Il SOLITARIO, *i suddetti.*

SOLITARIO. (*Di dentro*) Arrigo, dove sei? (*Esce.* ***Arrigo*** *si volge, ma riceve un ultimo urto dagli sgherri, e sparisce dalla vista del solitario, il quale si percuote la fronte e rimane immobile.*)

Cala il sipario.

ATTO SECONDO

Sala terrena nel castello della Val d'Ambra, cogli stemmi del barone.

SCENA PRIMA.

I due Sghèrri, *dal fondo, con* Arrigo *incatenato.*

Losco. Aspetta qui, e siedi se vuoi.

Sgherro. Aspetta, aspetta, chè pagherai caro la tua resistenza. (*Partono*)

Arrigo. (*Solo*) Eccomi in forza d'un prepotente che farà di me ogni sua voglia, perchè nessuno glielo impedirà; e s'anco fosse, mancheranno delitti da aggravarsi sul mio capo? — Ahi, padre! Incatenato, qui, senza poterti vedere, o farti almeno conoscere lo stato mio! — E se egli dovesse morire... chiamando co' lunghi gemiti dell'agonia il figliuolo che gli venga a chiudere gli occhi, ed a comporlo nella bara?.. Dio tremendo!.. ed io non potrei udirlo, non potrei volare a raccogliere l'ultima benedizione dal suo labbro, perchè sto qui, chiuso, incatenato!...—Ma che ho fatto, che ho fatto io mai perchè tutte le onte s'abbiano a cumulare su me? Questi infiniti affanni non han potuto ottener altro dalla eterna giustizia? Qual'è questa potenza arcana e terribile che mi perseguita quasi dalla culla? Per qual fallo mio o de' miei maggiori debbo io patir tanto? Mi

fosse noto almeno; ma essere eternamente straziato da quanti spasimi ponno adunarsi nell'anima d' un uomo, e sentir di non meritarlo... questo è troppo! La fermezza di consiglio, che mi ha sostenuto fino ad ora, già vacilla; io non resisto più. (*Si abbandona sopra una sedia*).

SCENA II.

GINEVRA *ed* ELMA, *vengono dal fondo della scena e si fermano un momento a contemplare* ARRIGO.

ELMA. Eccolo.

GINEVRA. È giovine molto.

ELMA. Avanziamoci.

GINEVRA. Quantunque in misere vestimenta, pure è nobile il suo aspetto, ed il volto non annunzia un tristo.

ELMA. Povero giovane. Non so perchè, ma più sento una gran pietà di lui quanto più lo guardo.

ARRIGO. (*Alzandosi*) Chi siete? che cercate? volete forse godere allo spettacolo de' miei mali, ed alla vista delle mie catene? In sembianza così soave voi pure chiudete un animo feroce?

ELMA. Non la calunniate, giovine; non calunniate colei che meritò il nome di angiolo del castello. Questa è la mercè che le rendete, perchè appena v' ha inteso prigioniero è corsa a darvi quelle consolazioni che mostrate non meritare!

GINEVRA. Taci, fedele Elma. — E voi calmatevi, e guardate in me chi avrà pietà di voi.

ARRIGO. Pietà? Non l'aspetto più su questa terra. Io pregava e giorno e notte perchè mi fosse alleviato al-

quanto l' insopportabile peso delle mie sventure, ma esso ognora più cresceva. E però, vedendo tutte rigettate le mie preghiere, sono giunto a disperar di tutto.

Ginevra. Voi m'impietosite sempre più. Ma che v'indusse ad oltraggiar mio padre?

Arrigo. Ah che dite mai! Ho le vesti lacere e le braccia incatenate, ma non merito questa miseria nè queste catene. Ve lo giuro. Sono infelice e non ribaldo. Un padre vecchio ed oppresso pe'travagli di lungo cammino, abbisognava di soccorsi ch' io non poteva dargli. Mi volsi alla carità del primo che mi occorse. Era questi vostro padre. E non pago d'un aspro rifiuto, ha voluto pure colmarmi d'insulti e dispregi.

Ginevra. Egli va spesso soggetto a strane perturbazioni di mente. Pare che l'idea d'un voto non esaudito gli tolga la pace e lo faccia iracondo. Egli infine è vittima di un rancore represso che non trova obbietto. Malgrado che mi porti amore grandissimo, talvolta mi parla con tanta durezza che m'impaurisce.

Arrigo. Ma in quel momento, gentil damigella, a tanta umiliazione chi avrebbe potuto frenarsi? Sentii il sangue farmisi di fuoco; e se avessi avuto un pugnale, forse...

Ginevra. Basta. Io corro a placar la collera del padre mio; e se il cielo mi seconda, presto avrete libertà.

Elma. Vedete ora se siamo venute a godere delle vostre catene.

Arrigo. Ah, poichè vi mostrate così pietosa, rivolgete i vostri conforti su chi più ne ha bisogno. Nella capanna del solitario, alla falda del colle, è un vecchio che soffre. È desso il povero padre mio...

Ginevra. Comprendo. Nessun infelice s'è mai rivolto indarno alla figlia del barone della Vald 'Ambra.

ARRIGO. Che?... che diceste?... ripetete... il barone della?...
ELMA. Val d'Ambra.
ARRIGO. E questo...: è il castello... della?...
ELMA. Val d'Ambra.
ARRIGO. Oh!! (*Si percuote la fronte con ambo i pugni*)
GINEVRA. Che fu? Egli mi ha atterrita.
ELMA. E pure me...
GINEVRA. (*Dopo averlo guardato con stupore e raccapriccio*) Lasciamolo. (*Parte con Elma*)

SCENA III.

ARRIGO *solo*.

(Lungo silenzio)

Qual voce echeggiò per questa sala? — È sogno, è delirio, o io sono prigioniero nella mia casa? — Dunque io ho chiesto l'elemosina a colui che usurpò e si gode tutte le mie sostanze? — Quegli uomini che, vedendomi strascinato, si fermavano e mi mostravano a dito come un malfattore, sono miei vassalli?... Qui dunque, dove sono incatenato, io nacqui; e queste volte rimbombarono d'inni festivi e di lieti vaticinii su'miei destini! — Qui l'ebbro amore d'una madre formò le più gioconde speranze, e vedea già per me cresciuto il lustro del nostro sangue! — Maledetto il giorno che non fui soffogato nella cuna! — Io mi sono avvilito all'uomo il cui sangue m'era dovuto; ho sofferto gli oltraggi di colui, che ne'miei sogni di vendetta io vedea già sotto il mio piede spirar l'anima disperandosi! Ecco d'onde nascea quel potente ribrezzo d'accostarmi a lui. — Ed ora tutto è finito. Egli temeva la mia ve-

nuta, egli mi sospetta, e questo basta. È deciso, è deciso. Addio, nobili pensieri di gloria; addio per sempre, o giovinezza, ch'io avea lusinga di trarre a miglior termine! Tutto si risolve in una morte oscura e tormentosa, nel loco istesso dove io sperava ampiamente ristorarmi di tanti torti. Addio, o padre. Io gemea perchè tu dovessi precedermi sotterra, ed ora io ti precedo, e senza averti potuto vendicare. Addio, addio. Ci rivedremo là dove forse ci è destinato il premio de'martiri.

SCENA IV.

Detto, il Barone.

Barone. (*Si ferma un poco a guardarlo e poi si avanza.*) Invano hai creduto di giungere ignoto. Nulla mi sfugge, ed io conosco te ed i tuoi disegni. Al mio vecchio rancore tu colla baldanza delle tue parole hai dato il dritto della ragione; ed io con più delizia godrò di tua morte. (*Lo guarda fisamente. Pausa*) (È desso.) Non rispondi?

Arrigo. (*Con atti di disperazione*) Ora Iddio mi ha abbandonato.

Barone. La fortuna, che protegge la giustizia della mia causa, mi fa l'arbitro de' miei vili nemici.

Arrigo. (*Trasportato dal furore*) Giustizia! Non profanarlo questo nome. Se tu conosci me, io voglio dirti chi sei. Il mondo ti chiama barone della Val d'Ambra, ma io ti chiamo Pietro Leonieri, incendiario, ed usurpatore, ed assassino di donne. Ladrone, che ti godi impunemente il censo degli avi miei, il nome di cui ti vanti, è mio; queste torri, sono mie; questi fertili piani,

sorgente inesausta di ricchezze, fra' quali passeggi con assoluto dominio, sono miei; le genti che ti obbediscono, sono miei vassalli; tutto insomma che tu possedi, è mia eredità. Questi svergognati stemmi non sono degni di star in luogo de'miei, immacolati e fulgidi qual sole, come tu non sei degno di sostener la mia presenza. La mia voce non ti agghiaccia l'anima? Un segreto sgomento non ti fa cadere innanzi a me, che sono qui il solo e legittimo signore?

Barone. L'hai detto. Sei caduto nel laccio, e non ti sei accorto che io mi sono giovato di questo pretesto per accertarmi dei miei sospetti.

Arrigo. Che?... ed io fui sì sconsigliato!

Barone. Questa certezza mi bisognava, perchè fosse più compiuto il mio trionfo ed il tuo supplizio. — Tu, che per tanti anni mi hai tolta la pace, che non mi hai fatto riposar tranquillo su' beni che ti tolsi, tu sei caduto nelle mie mani alfine. — Ma sai tu con quanta furia di desiderio ho aspettato questo momento? sai ch' io temeva sempre che tu non venissi un giorno a rapirmi i feudi, fatti miei, comprendi, da tanti anni di possesso? sai tu qual terrore mi ha sopraggiunto all' udire l' indulto de' guelfi? Io già vedea e ville e rocca e signoria e nome e tutto svanirmi dinnanzi come sogno, quando tu sei venuto in mio potere, venuto da te stesso, senza una mia più lieve fatica, senza che nessuno lo sappia e possa opporre ostacolo a' miei disegni.

Arrigo. Oh giorno d'infamia e d'ignominia! Oh casa di Val d'Ambra prostrata nel fango!

Barone. E ti sovvenga che prima di cader nelle mie mani, sei venuto ad accattarmi un pane, ed io te l'ho rifiutato acerbamente ed ho irriso alla tua impotente rabbia.

Arrigo. Insopportabile tortura! Dio, perchè non mi hai

distrutto col tuo fulmine, prima di farmi vedere quest'ora di abbominazione? Ah, perchè non t' ho indovinato, quando la mia maledizione, per colmo d'ogni sciagura, mi ti ha menato dinnanti! Anatema su me, perchè l'odio mio non ti ha conosciuto!...Oh se avessi saputo!...

Barone. Sappi ora che tu morrai, poichè in luogo mio avresti fatto lo stesso di me.

Arrigo. E sarebbe stato un atto di altissima giustizia ed una scarsa pena delle tue infinite iniquità; ma tu non farai che compire l'ultimo delitto perchè sii il più empio di quanti vide l' occhio del sole.

Barone. Incolpa tuo padre di tanta mia empietà. Egli mi tolse ogni gioja, ed io con tal giuramento, che fece inorridire me stesso, giurai punirlo. Ma di che mi fai tu ricordare? Io ti benedico, o sorte; un istante così felice non l'avrei mai osato sperare. Voglio che tuo padre ti dia esempio a ben soffrire que' tormenti, frai quali è necessità che tu mora.

Arrigo. Dio! che sento? Deh, perdonate alla mia disperazione se vi ho parlato tanto alteramente. Io non sapea quello che mi dicessi. Io rinuncio a tutti i miei dritti, ve ne cedo volontariamente il dominio. Fatemi morire nel più orribile modo che mente d' uomo possa immaginare. Sarà una giustizia, un'opera buona; ed io pregherò morendo che il cielo vi colmi di benedizioni. Ma il padre mio, è un povero vecchio che non può far male a persona; deh, che non abbia nulla a patire. Quei pochi giorni che gli sono concessi ei li tragga in pace. Ma no, messere, voi non sarete così disumano; voi lo dite per ispaventarmi, per vedermi a vostri piedi; ed eccomi, io m'atterro e vi abbraccio le ginocchia, Grazia, grazia.

Barone. Oh delirio di gioja! Statti a miei piedi, chè ben mi giova quest'altra umiliazione. Tu stesso ora accresci a dismisura la voluttà del mio trionfo. Dov' è l' alterezza tua? Tu preghi, piangi, tremi; ma è tutto perduto, tutto gettato a' venti. Comprendi tu che questa è delizia da render forsennato un uomo?

Arrigo. (*Sorgendo quasi frenetico*) Ma che uomo sei tu? qual furia ti pose al mondo? La massa del creato non si discioglie a tanta perfidia?—Possano queste tue parole tornar su te, quando avrai bisogno di pietà. Questo pianto di rabbia possa versarsi sull'anima tua come una pioggia di fuoco. Oh, maledetto questo luogo in cui nacqui, perchè regge ancora a tanto mio avvilimento e non ti precipita sopra!

Barone. Struggiti di rabbia, inebbriati di disperazione, diventa folle, io più godo. Venti anni di grandezza valgono appena questo solo momento.

Arrigo. È troppo, è troppo, è troppo! Sento raddoppiarsi le potenze dell'anima e sollevarsi contro te. E sono incatenato... Oh, ma le tue stesse catene mi sieno un'arma... (*Le alza contro il barone*)

Barone. (*Si fa indietro, si accosta alla porta e chiama*) Olà. — Vedrai chi di noi due è qui il signore.

SCENA V.

I due sgherri, *i suddetti.*

Barone. (*Al Losco*) Conduci costui nel più profondo carcere di queste torri, dove non dovrà rivedere altra luce che il lampo della mannaja.

Arrigo. (*Si avvicina al barone e con accento rapido e terribile gli dice a bassa voce*) Io morrò, ma già veg-

go sul tuo volto scolpito il terrore di un tanto misfatto. Io morrò, ma non isperare per la mia morte sicurezza e riposo. Il tuo rimorso prenderà le sembianze del mio spettro, e ti starà sempre dappresso, e verrà a giacersi con te in uno stesso letto. Il mio sangue, come quello di Abele, s'innalzerà al cielo gridando vendetta; nè avrai dove ricoverarti, perchè dappertutto udrai rimbombarne il grido come l'eco del mondo. Pietro Leonieri, incendiario, ed usurpatore, ed assassino di mia madre, estinto ancora io mi vendicherò di te. *(Entra velocemente seguito dal Losco)*

Barone. Impreca, io ti uccido.— E tu *(all' altro sgherro)* corri alla capanna dell' eremita, e traggimi qui subito il vecchio ch' egli ha ricoverato.

SCENA VI.

Un paggio, *i suddetti.*

Paggio. L'eremita del colle.

Barone. Egli qui? a che viene? chi cerca?

Paggio. Disse solo avere a favellarvi di cose altissime.

Barone. Entri. *(Parte il paggio)* Tu aspetta gli ordini miei. *(Parte lo sgherro)* Che vuole costui? Non è mai venuto alla mia presenza! Che sarà?

SCENA VII.

Il Solitario, *il* Barone.

Barone. Vecchio, qui nessuno ha duopo de' tuoi sermoni; però nessuna orecchia troverai disposta ad udirti.

Solitario. Ammasso di tenebre che ti presumi figlio del-

la luce, credi tu ch'io sia vinto da umani terrori, quando ho con me la forza di Dio?

BARONE. Tu obblii chi sono e chi sei. Parla, dimmi a che sei veuuto, o parti.

SOLITARIO. Io non venni ad aprirti gli occhi, che tu hai chiusi per sempre alla verità. Io venni a parlarti la ragione della necessità ed a pormi colla forza della giustizia fra l'oppressore e l'oppresso.

BARONE. Basta. Comprendo. Ma ti prevengo che quanto dirai o farai sarà tutto indarno. Nessuna forza finora mi ha fatto cangiar proposto.

SOLITARIO. (*Se gli accosta e lo guarda fisamente*) Conosci tu chi è il tuo prigioniero?

BARONE. Si; or bene?

SOLITARIO. Un antichissimo debito pesa sulla tua coscienza. Egli viene armato de'suoi dritti e reclama l'eredità della sua famiglia.

BARONE. Vecchio, deliri.

SOLITARIO. Vengo a rompere il delirio che t'accieca. Tu gli renderai ciò che gli usurpasti.

BARONE. Io vi compiango. Qual forza avete con voi?

SOLITARIO. Le leggi divine. (*Si ode uno squillo di tromba*)

VOCI DAL BASSO DEL CASTELLO. Il bando, il nuovo bando.

SOLITARIO. E le leggi umane puranco.

VOCE DEL BANDITORE. Oggi, primo giorno dell'anno di grazia milledugencinquantuno, il magnifico messer Guido Orlandi, podestà d'armi e di leggi di parte guelfa, aggiunto al capitano di questo nostro comune di Fiorenza, ha statuito: Che le castella e terre ed ogni altro avere de' guelfi, venuto per i passati rivolgimenti in possesso di ghibellini, sia a' veri e legittimi signori ritornato. E perchè l'ordine civile non si turbi, bandisce la pena del capo a qualunque sia cittadino fiorenti-

no, che per violenza o per frode trasgredisse il presente editto.

SOLITARIO. Udisti?

BARONE. E credi atterrirmi? Egli è in forza mia, e nessuno lo sa.

SOLITARIO. Ed io?

BARONE. E tu non sei pure in forza mia? Impara che il potente delude ogni legge.

SOLITARIO. Un uomo pocanzi è entrato nelle sale ove siede il podestà, gli ha dimostrato con valida prova il nome ed i dritti del tuo prigioniero, e gli ha suggerito quella legge che tu invano disprezzi. Quello sono io, e tu nulla oserai contro di me, perchè gli uomini d'armi della città di Firenze stanno alle porte di questo castello; e vi staranno finchè non mi vedranno uscirne insieme all'erede della Val d'Ambra.

BARONE. Oh rabbia!

SOLITARIO. Impara tu ora che il potente talvolta soggiace al fiacco.

BARONE. Vecchio, hai vinto.

SOLITARIO. Temprate nel cielo sono le mie armi, e contro di esse si frangono le tue. (*Lunga pausa*)

BARONE. (*Come rispondendo a' suoi pensieri*) Sì. Questo è il solo partito.

SOLITARIO. Che pensi?

BARONE. Volgo in mente tal cosa, per cui mi fa d'uopo d'un'alta prova.

SOLITARIO. Avrai quell'istessa che ho data al podestà.

BARONE. Rendiamo una sola le nostre ragioni. Egli sia lo sposo di mia figlia.

SOLITARIO. Qual pensiero!

BARONE. Non aggiungere una sola parola. — Olà. (*Viene un paggio*) Il prigioniero qui. (*Il paggio entra*) La

necessità mi riduce a questo estremo sforzo; ma quanto esso mi costi, nè tu, nè uomo al mondo, nè quasi io stesso giungo a comprenderlo. Il patto ch'io pongo fra colui e me, te l'ho detto: egli sia lo sposo di mia figlia. Se ricusa, tutti saremo involti in una rovina, o vecchio; ma io non cederò. (*Parte*)

Solitario. (*Lo segue lungamente cogli occhi*) Va, comprendo assai più che non pensi quanto ti costi questo necessario sforzo. Il separarsi dell' uomo dalle sue grandezze, forse non è meno doloroso del separarsi dell'anima dal corpo. Non veggo altro scampo. È costui tal uomo che non a caso promette, e prima di cedere vorrà morire sotto le rovine di queste mura, purchè non mora solo. — Vincerò questo bollente giovane. Le mie parole non sono un vuoto rimbombo, e spesso hanno portato la folgore negli animi più ostinati.

SCENA VIII.

Arrigo, *senza catene; detto.*

Solitario. (*Andandogli incontro*) Il tuo nemico ha deposta l'ira e ti stende le braccia.

Arrigo. Ebbene?

Solitario. Non t'offre egli un esempio da seguire? (*Arrigo senza rispondergli s'incammina per d'onde è venuto*) E dove?

Arrigo. Torno alla mia prigione.

Solitario. Arrestati. È vana la tua ostinata alterigia. L'uomo è schiavo de' tempi, e questi chieggono altro da te.

Arrigo. Io voglio vendicarmi o morire.

Solitario. Scuotiti una volta, scuoti lungi da te questo

carco d' odio ; esso è maggiore delle tue forze, gettalo.— Tu vuoi morire, perchè vendicarti non puoi più. Ma qual morte sarebbe la tua? Sarebbe essa il tuo martirio o la tua condanna? Non ti sarebbe essa ascritta a delitto , perchè sei tu stesso che la vuoi? — E non temi Iddio, cui più d'ogni altra colpa il suicidio offende? Rientra in te, apri gli occhi sul tuo pericolo e trema.

Arrigo. (*Scosso*) Adunque egli mi renda il mio, ed io forse obblierò tutti i danni patiti. Ma ch' io non lo vegga mai più. La sua vista soffocherebbe una virtù nascente, che ha bisogno di rinforzarsi. Usciamo , fuggiamo da questa casa del pianto; di me non vi restino che le imprecazioni.

Solitario. E credi tu ch' egli abbadoni d'un tratto quanto per tanti anni ha fatto il suo orgoglio ed il suo potere? Ascoltami, o figlio. Se una donna partorì le sventure della nostra patria e la lacerò in partiti, una donna or sia il suggello di pace fra voi, e dia il primo segnale d' una fratellanza, che forse frutterà la concordia universale. Vive in questo castello una fanciulla, bella ed innocentissima fra quante sono figlie di Eva, e tu con la sua mano avrai il tuo lustro natio e le tue grandezze.

Arrigo. Io perdo la ragione! Ma che v' ho fatto, che voi volete tormentarmi in sì nuova guisa?

Solitario. Non v'è speranza , non v' è scampo per te ; questo è il solo, l'estremo mezzo per salvarti e ritornare a' tuoi antichi possessi. O cedi , o tutto è perduto. La tua morte sarà oscura e vile e maledetta. Quanto ti circonda, nemici ed amici, innocenti e rei, tu strascinerai nella tua rovina. Crescerai i mali della tua patria ; e la tua memoria sarà abbominata , e ti sarà eternamente rinfacciata la tua ostinazione come pegno infausto di nuove e maggiori discordie.

ARRIGO. E pretendete ch' io mi pieghi a così vil patto?

SOLITARIO. Il tuo sacrificio sarà scritto a cifre di stelle in un libro ove nulla si cancella. Nè pensare a chi essa è figlia, chè colle sue virtù ti farà obbliare il padre.

ARRIGO Se voi conosceste a prova come divampa il core d' un uomo al pensiero della più mortale offesa, sentireste il mio cruccio in tutta la forza, nè verreste col vostro importuno zelo a farvi gioco della mia disperazione.

SOLITARIO. Sciagurato! Col potere avuto da tuo padre moribondo, ed in suo nome, io alzo le braccia al cielo, per chiamare sul figlio dissobbediente le folgori eterne...

ARRIGO. (*Cadendogli a piedi*) Grazia, padre mio, perdono...

SCENA IX.

Il BARONE *comparisce nel fondo della sala.*

SOLITARIO. Vieni, o barone, ed abbraccia lo sposo di tua figlia.

(*A questo invito si vanno incontro come per abbracciarsi, ma respinti dall'odio comune si arrestano ad un tratto. Il solitario li sforza ad unire le loro destre e cala il sipario*).

ATTO TERZO

Altra sala nel castello con vasto verone in fondo da cui si scorge la campagna.

SCENA I.

ANTONELLO, ELMA.

ANTONELLO. Vado a domandargli se vuole scendere al giardino, come jeri m' ha promesso. La giornata è tanto bella, che par finito il verno.

ELMA. Oh, si, scenderà; perchè adesso ha forze bastanti.

ANTONELLO. Quanto ci ha voluto per racquistarle. Povero giovane! Vederlo così bello e robusto, costretto a starsi disteso immobile in un letto per tre mesi continui! E veramente è un gran miracolo che ne sia uscito salvo. Io certo non glielo avrei detto quando lo vidi portare nel castello sulle braccia di que' pastori, tutto sanguinoso e sfracellato ch'era una vera pietà.

ELMA. Maledetto toro, sbucare tutto a un tratto non si sa di dove! Oh se ti fossi trovato là! Che terrore! La povera Ginevra a fuggire, gridando per lo spavento, ed il toro furioso ad andarle incontro... Io che per caso mi trovava vicino ad un grande albero, mi vi appiattai tutta tremante; e pregava tutti i santi del paradiso, non per me, ma per quella mala capitata, chè la vedeva già

perduta. Ed ecco allora all' improvviso venir correndo un bellissimo guerriero colla spada in alto e lanciarsi contro la bestia stizzita nel modo che tu vai a cogliere una rosa nel giardino.

Antonello. Bravo giovine, bravo giovine! Per un fatto così generoso non meritava di essere mal concio a quella guisa.

Elma. E se i mandriani non giungevano a tempo co' loro nodosi bastoni, egli per mia fe' non si sarebbe più levato di terra.

Antonello. Ma la nostra damigella, Dio glielo perdoni, come le venne in fantasia di uscir sola con te pe' dintorni del castello?

Elma. Sai che quando si tratta di far opere buone, ella passerebbe per un cammino di fuoco. Volle andare a soccorrere la vecchia Maddalena, che giace da tanto tempo in un fondo di letto, ed ha le figlie tapine che non la possono ajutare. Povera vecchierella! A dispetto di tutte le cure che le vengono dal castello, adesso più che mai pare ridotta agli estremi.

Antonello. Speriamo che sotto gl' influssi della nostra stella ella guarisca, come è guarito questo magnanimo giovane. Ma dimmi, a proposito, non si è mai appurato chi esso sia?

Elma. No. Egli ha detto solo che ritornava dalle guerre, ed andava per queste campagne in cerca di uno che l'ha cresciuto come figlio.

Antonello. E quest'altro nemmeno lo ha detto chi è?

Elma. Pare che sia un segreto della sua vita, perchè non gli si è mai potuto cavar di bocca. Ma noi ci perdiamo in ciance, ed intanto egli già si sarà levato, e ti aspetta.

SCENA II.

Ginevra, *i suddetti.*

Ginevra. Che fa Gino?
Antonello. Adesso vado nella sua stanza.
Ginevra. L'ora è già tanto inoltrata, e voi lo fate star solo.
Antonello. Vado, vado.
Elma. Ma io l'aveva detto; eccolo appunto.

SCENA III.

Gino, *i suddetti.*

Ginevra. (*Gli va incontro*) Gino, siete meno pallido di ieri. Volete scendere al giardino?
Gino. No, dovunque siete voi, spira un'aura che mi dà la vita. (*Si accosta al verone*) Come ho desiderato questo cielo aperto in cui si spazia la mia vista e mi si rinnova il core. Chiuso nella mia stanza, io non vedeva che le mura del castello, grige ed altissime, che mi toglievano la luce e mi opprimevano il respiro. Benedetto questo raggio di sole.
Ginevra. Sedete.
Antonello. (*Si move per prendere una seggiola, ma prevenuto da Ginevra, si volge ad Elma e le dice sottovoce*) Noi qui che facciamo?
Elma. Andiamo via. (*Partono*)
Gino. (*Seduto presso il verone*) Ginevra, il cielo vi dia mercè di tante cure.

GINEVRA. Che potrò mai fare che pareggi quanto faceste per me?

GINO. O Ginevra, io non feci che ubbidire ad una forza maggiore di me, che mi sospinse in vostra difesa. L'anima precorse il piede; m'intesi come volare la spada nel pugno, e sentii nel braccio un vigore sovrumano. Restai quasi morto sul terreno, ma vi salvai.

GINEVRA. Oh quanto avete patito!

GINO. Ma ora tutto è finito, ed ho forza abbastanza per recarmi in cerca di chi amo e venero come padre. Son più di tre anni ch'io mi partii da lui, e mi struggo del desiderio di rivederlo.

GINEVRA. Ci lasciate, o Gino? Voi avete ancora bisogno di cure; io tremerei ad ogn'istante per voi. Diteci piuttosto il suo nome, e noi lo faremo cercare e venir qui.

GINO. Il suo nome qui sonerebbe un delitto.

GINEVRA. Che dite! è forse un nemico di mio padre?

GINO. Egli non è il nemico di alcuno. È una vittima delle fazioni che hanno lacerata la nostra patria. Ed è tale uomo che merita la riverenza del mondo. È uno di quegli spiriti che sorgono in tristi tempi, perchè sieno argomento che la provvidenza eterna non abbandona mai del tutto gli uomini. — Oh potessi rimertarlo dello stesso amore! Ma sento ch'un altro affetto sarebbe capace di farmi obbliare quello ch'io debbo a lui.

GINEVRA. No, voi non sarete così ingrato.

GINO. Oh Ginevra, questi tre mesi di patimenti al vostro fianco per me avrebbero maggior pregio che tutta una esistenza vegliata e fatta felice dal più tenero amor di padre! E sì, potessi vivere sempre a voi dappresso, consacrarvi la mia vita, i miei pensieri, i palpiti del mio core; starvi prostrato dinnanzi, contemplando ed adorando quelle forme celesti...

GINEVRA. Deh cessate... voi siete tutto commosso... e siete ancora così debole... vi potrebbe nuocere... sedete... per pietà, calmatevi.

GINO. E che m'importa la vita? La morte, la morte sarebbe troppo dolce cosa se potessi ottenerla per voi ed al vostro piede.

GINEVRA. Gino... oh Dio!... ma che trovate in me?

GINO. Quanto di più casto e sublime io avea potuto immaginare ne'primi delirii dell'innocenza. Allorchè sono con voi, per me sparisce il passato, chè m'avviso d'esser rinato in un mondo più perfetto. — Sono anni che un presentimento di sventura mi piombò sul core; ed io sentiva la mancanza d'un essere pio che m'accogliesse nel seno e mi rassicurasse delle mie misteriose paure. E spesso la notte m'aggirava soletto per le campagne. Allora alzando gli occhi al firmamento, io vedea una stella, fulgida sopra tutte le altre, starsi sempre allo stesso loco, come per me; ed un suono incognito e remoto, come la voce arcana d'un'anima beata, scendeva nell'anima mia a favellarvi di speranze tutte celesti. Ed io pensava che ne'raggi di quella stella venisse la madre, ch'io non aveva mai conosciuta, a confortare quest' orfano suo. Quali notti, o Ginevra! Ma appena vi vidi e vi udii, mi scordai di quella stella e di quel suono; e non ho avuto nella mente e nel cuore che voi, voi, unica mia gioia, unica mia speranza, unico mio affetto.

GINEVRA. Sono tanto dolci le vostre parole, che m'invogliano a piangere.

GINO. Oh fossi ricco e nobile al pari di voi!

GINEVRA. E perchè lo desiderate?

GINO. Oh avessi io pure ed avi e stemmi e vassalli! Son senza un nome ed ignoto a me stesso. Non ho che la

nobiltà del core; ma questa non basta in faccia a' potenti... e vostro padre è un potente... ed io... Ginevra!... io vi amo.

GINEVRA. Ah, Gino!...

GINO. Io vi amo con tutte le potenze dell'anima mia, e più di quanto si possa amare su questa terra dell'odio.

GINEVRA. Ah, mio Gino!...

GINO. E voi pure mi amate, si. Gli occhi chinati al suolo, il seno palpitante, tutta la vostra persona me lo dice, voi mi amate.

GINEVRA. (*Tutta tremante e sottovoce*) Ah si... vi amo...

GINO. (*Cadendole a' piedi e prendendole le mani*) Ecco una gioia ch'io non sperava cogliere dalle mie sventure.

GINEVRA. Alzatevi...

GINO. Lascia ch'io gusti lungamente la melodia della tua parola. Lascia ch'io riceva prostrato quel raggio della pietà di Dio che ti splende negli occhi.

GINEVRA. Oh quale incanto!... (*Stanno lungamente assorti nella loro ebbrezza; ella si riscuote all'improvviso, e tutta sgomentata*) Se giunge qualcuno, se ci sorprende mio padre!

GINO. Oh chi mi rammenti? Perchè hai voluto spezzare l'estasi che mi rapiva? Colla stessa voce mi dai la vita e la morte. E che mi giova essere amato da te, se debbo perderti? Incauto ch'io fui. Il presentimento di una vita breve ed infelice non mi ha mai lasciato. Io non dovea collegar nessuno al mio destino. Tu eri una fanciulla solitaria ed ignara del mondo, ed io ti ho rapita la pace ed ho turbata la serenità della tua giovinezza.

GINEVRA. Ah, io l'avea già perduta la pace. Le vostre parole non hanno fatto che svelare a me stessa gli arcani del mio core, e quel senso ignoto ch'io non sapea

spiegarmi. Io vi amava. Un impulso invincibile mi traeva a pendere da ogni vostro moto ed a tremare per la vostra vita. Io pregava sempre, e le mie preghiere non erano che il vostro nome. La notte io mi svegliava di balzo, abbandonava tacitamente la mia stanza e veniva tutta palpitante nella vostra. E vedendo che i vostri sonni erano placidi, io restava colle braccia piegate a contemplarvi, come se pure il vostro riposo avesse avuto bisogno della mia assistenza. Infine mi parea che tutte le cure di che vi eran prodighi i nostri famigliari non avessero alcun valore, se non vi erano da me prestate. Ora io comprendo che quello era amore e si vestiva colle sembianze della gratitudine e della pietà, e sento che se voi morivate io sarei morta, e se mi sarete tolto io morrò.

Gino. Quando non ci vedremo più, le tue parole renderanno più dolorosa la ricordanza di questi beati momenti.

Ginevra. Non disperiamo. Mio padre mi ama tanto e sentirà pietà del nostro amore. Le mie preghiere, il mio pianto...

Gino. Tutto è vano. Chi può vincere l'orgoglio de' grandi? Essi hanno cuore di ferro, ed il pianto di chi soffre non vi penetra.

Ginevra. Non ci togliamo da noi stessi ogni lusinga, o mio Gino. Mio padre si ricorderà del vostro generoso sacrificio; e se voi mi avete serbata la vita, ei non me la toglierà. Se l'oscurità del vostro nome s'interpone fra noi, voi non ignorate qual nobile campo si apre in Palestina al valore de' prodi. Molti ignoti cavalieri vi si recarono, e tornarono illustri e gloriosi, e furon degni di ottener le figlie de' più superbi baroni.

Gino. Tu sei l'angelo della mia felicità. Già il mio pensiero s'infiamma e corre nello splendido arringo che

tu mi additi. Le mie geste saranno santificate dall'amore, ed io andrò orgoglioso del nome di cavaliere di Ginevra.

GINEVRA. Oh me beata per sì prode campione!

GINO. Oggi io cercherò del padre mio, e domani udrai l'addio della dipartenza.

GINEVRA. E vuoi così presto avventurarti a tanto cammino?

GINO. Le tue parole mi hanno dato forza e lena ad ogni fatica. Ma... (*Come preso da un pensiero subitaneo*) Io starò lontano un anno... (*La piglia per mano e l'avvicina al verone*) Ginevra, guarda questo cielo e questo sole che splende in tutta la maestà de' suoi raggi; mi giuri innanzi ad essi che non sarai che mia..?

GINEVRA. (*Alzando la destra*) Te lo giuro.

GINO. La nostra fede, giurata nel più solenne tempio dell'universo ed innanzi alla più sublime immagine di Dio, è sacra, o Ginevra. Nè per quanto lungi mi chiami l' onore tu sarai da me divisa, chè sei mia per sempre.

GINEVRA. E voglio essere per sempre tua. E finchè non verrai, io starò mesta nel castello del padre mio, aspettando la tua tornata. Poi quando si appresserà il termine dell'anno, tutti i giorni m'assiderò vicino a questo verone; e se di lontano fra la polvere vedrò scintillare un'armatura, prima che la vista ti discerna, il core mi dirà: È desso.

GINO. E sarò io che verrò a gettarmi a tuoi piedi più degno della nobiltà del tuo natale.

GINEVRA. Allora io dirò al padre mio: Egli ha durati tanti travagli e conquistata tanta gloria per me. Il padre ci benedirà, e noi saremo felici ed invidiati.

GINO. No, Ginevra, tu non vorrai che l'invidia s'aprres-

si a noi. Sceglieremo un luogo solitario dove poter vivere a noi stessi. La fiamma dell'anima mia voglio tutta donarla a te ed impedire al mondo che me la rubi.

GINEVRA. Si, sola con te, e non avrò più desiderî. Una stanza abbellita dalle gioie dell'amore sarà tutto l'universo del nostro core.

GINO. Allora non obblierò più la stella di mia madre. *(Si abbracciano)*.

SCENA IV.

ELMA, *i suddetti.*

ELMA. Giunge vostro padre... Ma che? voi siete tutta affannata, tutta agitata. Oh cielo! che fu?

GINEVRA. Non temere, o mia fedele; tu mi vedi felice.

ELMA. Ricomponetevi, per pietà.

SCENA V.

I suddetti, il BARONE.

GINEVRA. Padre, che ti accora ? Son venuta all'ora consueta a baciarti la mano, ed eri già uscito del castello; ti ho parlato a favore del prigioniero, e m'hai volte le spalle senza rispondermi parola; ora mi ti mostri così accigliato. Dimmi che ti accora.

BARONE. Uscite. *(A Gino ed Elma, i quali partono sorpresi.)*

GINEVRA. (Che sarà?) *(Pausa)*

BARONE. Odi. Privo di figli maschi, io avea posto in te le speranze tutte e l'orgoglio di padre e di barone; e finora non ti ho scelto uno sposo, perchè nessuno dei

nobili giovani a me noti mi è parso degno di tramandare a'posteri il lustro del mio casato.

GINEVRA. (Io palpito.)

BARONE. Ma occorrono nel corso della vita vicende tanto impensate, che fanno svanire ogni nostro disegno, e costringono l'uomo più fermo ed avveduto a piegar la fronte. Un tristo esempio ne offriamo ora noi stessi.

GINEVRA. Io non comprendo le tue parole, ma vedi come tremo, perchè pare che mi annunzî una sventura.

BARONE. Più che una sventura. Ho dovuto calpestare la mia dignità, e patteggiare il nostro danno co'miei nemici, dandoti in moglie a colui...

GINEVRA. In moglie!... a chi?...

BARONE. A colui che tu hai visto qui, non è un'ora, carico di catene...

GINEVRA. Io sua moglie?... No, io non voglio sposarmi nè a lui, nè ad altro.

BARONE. In queste nozze sta il nostro destino. Esse allontanano da noi la miseria e l'ignominia che ci sovrasta; però che tutto il nostro avere e la nostra grandezza ci verrebbe tolta da costui che qui è venuto coperto di cenci.

GINEVRA. Tu non mi facesti mai noti i tuoi segreti, nè a me lice saperli; ma non farmi donna di colui... Non vedi che io sono tutta vinta da un ribrezzo mortale?...

BARONE. E questo tuo ribrezzo potrà mai uguagliare il mio? Se io cedo alla necessità, vorrai tu resistere? O ti presumi forse più orgogliosa di me?

GINEVRA. Ah, tu sai se io meriti questa rampogna! Ma io vivo tanto felice al tuo fianco, che non ho avuto mai desiderio di cangiar stato. E poi... colui... ah! il mio core vi ripugna... La miseria piuttosto mille volte...

BARONE. Ginevra, io potrei dir che voglio; ma ti rammento solo la madre tua quando era sul morire.

Ginevra. Io le promisi di compiere ogni tuo volere; ma tu le promettesti di rendermi felice.

Barone. Nella bilancia degli umani interessi la felicità non ha peso; ed anco l'avesse, ti rendo infelice io forse?

Ginevra. Si, eternamente infelice. Padre, sappilo e perdonami...

Barone. E che?... segui.

Ginevra. Io mi sono fidanzata...

Barone. Tu!... E quali sono i giovani cavalieri che tu vedi?... a chi ti sei fidanzata?

Ginevra. Padre!...

Barone. A chi? parla.

Ginevra. Quel prode guerriero che mi salvò... Gino...

Barone. Ginevra!... E chi è questo sconosciuto che viene a sedurre il core alle figlie de'baroni? Il verme dal suo fango ha osato elevare gli sguardi al sole, e non ha temuto di restarne incenerito? E tu hai potuto cadere tanto basso? Ma ora egli può sostenere il peso d'una corazza, e tornerà alle sue guerre.

Ginevra. Padre, pensa che un giuramento sta sull'anime nostre!

Barone. Non più. I tuoi giuramenti son vani ove non siavi l'assenso mio. Egli avrà una mercede ed andrà via. E tu mi segui. Tutto è già pronto al rito nella cappella della torre.

Ginevra. Ed avrai il core d'immolare tua figlia?

Barone. Ginevra, tu non mi hai veduto mai corrucciato.

Ginevra. Io sono in tua balìa; uccidimi.

Barone. E ti ucciderò con queste mani; e tu morrai disperata ed oppressa dalla mia maledizione e dal rimorso di aver fatta la rovina di tuo padre.

Ginevra. Ahi Gino!

BARONE. Vieni. (*L'afferra per un braccio e la spinge fuori d'una porta; poi si fa presso un'altra porta e chiama*) Il Losco.

SCENA VI.

Il Losco *si presenta alla soglia.*

BARONE. Questo misterioso guerriero, codesto Gino, esca immantinente dal mio castello, nè vi riponga mai più il piede. Questo è oro per lui. (*Gli dà una borsa e va appresso alla figlia*).

LOSCO. (*Rimane immobile, guardando ora verso il barone ed ora la borsa*) Io udiva tutto da questa porta, e mi pareva di trovarmi nel mondo delle maraviglie. Chi ne può capir nulla? Andiamo.

SCENA VII.

Il suddetto, ELMA, GINO.

ELMA. (*Sporge la testa nella sala, vede che non vi è più il barone ed esce dicendo a Gino che la segue*) È partito; venite. Come siete impaziente.

LOSCO. Eccolo qui. Bel cavaliere, il nostro signore, essendosi accorto che potete sopportare le armi, vi consiglia di tornare ai campi di battaglia e non comparire più in questo castello.

GINO. È questa una vostra celia?

ELMA. E sono tutte sguaiate le sue celie.

Losco. Quest'oro è vostro, e vi si dà come per addio. Vi pare ch'io potessi celiare a tal segno?

Gino. Io non comprendo...

Losco. E per parte mia poi vi dico di uscirvene subito, se non volete essere cacciato.

Elma. Cacciato!

Gino. Ma che ho fatto per meritare tanto sdegno?

Losco. Quello che avete fatto avete fatto; io non lo so nè lo voglio sapere. Il padrone comanda, ed il servo ubbidisce. Prendete l'oro, e via.

Gino. Oro? prima mi feriscono nel core, e poi mi offrono dell'oro. Vogliono compensarmi d'un'offesa con un offesa maggiore. E basterebbero i tesori del mondo a pagarmi il prezzo di quella vita che io ho salvata a rischio della mia? (*Prende la borsa e la getta*) Dite al vostro padrone che il suo oro io l'ho calpestato.

Losco. Fate come volete, ma uscite e presto.

Elma. Losco, non usargli villanie.

Losco. Tu me ne usi sempre per tuo piacere, non posso io far lo stesso ad un altro quando mi è stato comandato? Ma basta alla fine; venite. (*Piglia Gino per un braccio*)

Gino. Non toccarmi, ribaldo.

Losco. Bel messere, voi siete ancora molto debole; la resistenza vi potrebbe fare gran male.

Gino. (*Celeramente ad Elma, seguendo il Losco che lo tiene per un braccio*) Gentile Elma, narra a Ginevra la pena ch'io soffro; ricordale i momenti prima che a lei venisse il padre; dille che non partirò per Soria se prima io non mi sia discolpato, e...

Losco. La finite o non la finite? (*Lo strascina via*)

Elma. Io non comprendo nulla... io mi confondo... Dopo un sacrificio così segnalato di quel povero giovane, questa è una vera ingiustizia, una grande ingiustizia.

SCENA VIII.

Antonello, *detta*.

Antonello. (*Entrando tutto stordito*) Cacciarlo così all'improvviso, e senza una ragione? è un'ingiustizia, una tirannia.

Elma. Lo diceva io pure.

Antonello. E quell'anima dannata che lo strascinava in guisa da far piangere le mura. Ma chi poteva vederlo e starsene? Mi sono sentito infiammare la testa, il mio sangue è divenuto tutto una vampa, i miei polsi tutti forza; mi sono fatto avanti a mani levate, e quando già credea d'averlo atterrato, ho sentito toccarmi questa spalla da un pugno così solenne, che ne serberò memoria finchè avrò la spalla.

Elma. Povero Gino!

Antonello. Povero Antonello!

Elma. Che prepotenza!

Antonello. Che abuso di forza!

Elma. Ma questo non si può soffrire.

Antonello. Non si può soffrire.

Elma. Andiamo alla damigella. Che si getti a piedi del padre.

Antonello. Che pianga e preghi.

Elma. E lo commova.

Antonello. E lo intenerisca.

Elma. E lo induca a rivocare i suoi ordini.

Entrambi. Corriamo. (*Vanno*)

SCENA IX.

Il Losco.

È andato. La buona ventura lo accompagni. Ora badiamo alle nostre bisogne. Ragioniamo un po' co' nostri timori e colle nostre speranze. Questo nuovo arrivato, chi sia o chi non sia, ora qui diventa un altro padrone. Dunque tu che lo hai fatto prigione e gli hai poste le catene, ora hai da chiedergli mercè, profferirgli i tuoi servigi, e dargli prove patenti della tua neonata fedeltà. Losco, adesso devi guardar per dritto. S'incominci dal fargli riferto di ciò che si pensi o si dica di lui...

SCENA X.

Antonello, *il suddetto.*

Antonello. (*Non vedendo il Losco*) Cose da far trasecolare!

Losco. (Ecco chi fa proprio al fatto mio.)

Antonello. Cose da non credersi! Sii giovane, bello della persona e prode, esponi la vita per salvare quella d'una fanciulla che non conosci, resta quasi morto sotto i carezzi d'un toro in furia, ed appena guarito sarai cacciato come un cane lebbroso.

Losco. (Che dice?)

Antonello. All'opposto, sii un accattone, copriti di cenci, fatti imprigionare in un castello, fatti incatenare, e nell'istesso giorno ti sposerai la figlia d'un gran barone. Cose dell'altro mondo!

5

Losco. Quali cose, eh? (*Antonello si scosta toccandosi la spalla*) Sei forse meco adirato che non rispondi? Di quali cose parlavi?

Antonello. Lasciami tacere, chè se incomincio, oh se incomincio!...

Losco. Con me puoi dire liberamente. Sai come considero le cose io.

Antonello. Che ti pare di queste nozze piovute dal cielo come un fulmine?

Losco. E senza lampo!

Antonello. Metter quella colomba nelle ugne di uno sparviero.

Losco. Che porta scritto in fronte la ferocia e l'istinto del delitto.

Antonello. (Il birbante conosce subito l'altro birbante. Ma non so poi se ne parla male.)

Losco. Ma tutta colpa del barone; chè se avesse visceri di padre, non vedremmo di questi scandali.

Antonello. (L'ha col barone adesso.)

Losco. Come se non si sapesse di che pasta è il barone!

Antonello. (Ed io gli do retta?) Ho capito; tu canti per farmi cantare.

Losco. E puoi supporre?... Parlo così alla buona, come penso, uno sfogo fra compagni.

Antonello. Tu ti fai papero per condurre le oche a bere.

Losco. Via, noi siamo amici.

Antonello. Amici? alla larga. Ho quarant'anni d'esperienza e conosco il mondo. Chi pratica il granchio impara a camminar di traverso. Per cui non mi mescolo fra'pari tuoi.

Losco. Vuoi dire che non ti mescoli fra gli uomini, tu che uomo non sei.

Antonello. Oh! e perchè non sono uomo?

Losco. Perchè hai l'intelletto d'un gabbiano.
Antonello. Quando è così, tu sei meno uomo di me.
Losco. E perchè?
Antonello. Perchè hai il core di un tigre. (*Parte*)
Losco. Ah, pecora d'un giardiniere!

SCENA XI.

Arrigo, *vestito nobilmente. Il suddetto.*

Arrigo. Era pallida; tremava; non ha mai alzati gli occhi dal suolo. Mi ha stesa la mano con tanta ripugnanza, ed era di ghiaccio, e l'ha ritratta subito come dal morso d'un aspido. È caduta in braccio alla sua donzella...
Losco. (*Si fa avanti indeciso vedendo l'agitazione di Arrigo*) Messere...
Arrigo. (*Non udendolo*) Padre, tu l'hai voluto.
Losco. Messere.
Arrigo. Che vuoi?
Losco. Concedetemi grazia, se costretto stamane...
Arrigo. Sta bene. Hai fatto il dover tuo.
Losco. Io potrei farvi conoscere come taluni, per esempio il nostro giardiniere, vedano di mal occhio...
Arrigo (*Con impazienza*) Lasciami in pace. (*Torna alle sue meditazioni*)
Losco. (Soffia vento di tempesta. Salviamoci.) (*Entra*)
Arrigo. Da che nasceva tanto terrore, tanta avversione? Padre, tu l'hai voluto, ed eccomi legato per sempre. (*Pensa un poco, poi si move come per andare*)

SCENA XII.

Il Solitario, *il suddetto.*

Solitario. Dove, o Arrigo?

Arrigo. Al padre.

Solitario. Fermati.

Arrigo. Perchè mi arrestate? Lasciate ch'io corra a rivederlo.

Solitario. Ascoltami prima.

Arrigo. Ma che chiedete di più? Non ho fatto quanto avete voluto? Mi si prepara forse una nuova violenza?

Solitario. Guarda. (*Gli mostra una bara che si vede passare dal verone*)

Arrigo. Un corteggio funebre... Dio! il padre? parlate, il padre?

Solitario. Eccolo. Egli va a ricongiungersi a' suoi avi.

Arrigo. Ahi!

Cala il sipario.

ATTO QUARTO

Gli orti del castello.

(*S' avvicina la sera*)

SCENA PRIMA.

ARRIGO *e il* SOLITARIO.

SOLITARIO. Vieni, solleva lo spirito. Qui l'aria è più pura.

ARRIGO. Che mi giova? Tutto riveste le gramaglie dell'anima mia. Or non mi riman più nulla. Mi è pure mancato il pianto, ultimo conforto agl' infelici. Nel mio core, ferito in tutte le sue fibre, non è altro affetto che la disperazione. L'infortunio si è messo con tanta pertinacia sulle mie orme, ch'io m' avveggo d' esser nato sotto la maledizione del cielo.

SOLITARIO. Calmati. Hai dato già molto sfogo al tuo dolore.

ARRIGO. E v'ha dolore bastante a tanta perdita? Se io consumassi tutti i miei giorni nell'afflizione, diviso da ogni umano consorzio, fra dirupi aridi, pascendomi delle più vili erbe e riposando la fronte nella polvere, sarebbe un lutto conveniente alla mia sventura? Ah! io voleva morire, e voi per immergermi quest'ultimo pugnale nel petto, mi avete barbaramente ingannato.

SOLITARIO. Io lo dovea per salvarti.

Arrigo Salvarmi! e che m'importava della mia salvezza, quando era già morto il povero padre mio?

Solitario. Freno al tuo dolore; esso è giusto e santo, ed io lo partecipo con te. Ma tutti siamo mortali, e la vecchiezza ed i malori del padre tuo avean dovuto prepararti a sì acerba separazione.

Arrigo. No, io non vi era preparato; non me l'aspettava quest'affanno così impreveduto; chè per prolungare i suoi giorni, ho fatto quello a cui le potenze riunite della terra e dell'inferno non avrebbero potuto costringermi. Mi sono congiunto con indissolubile nodo alla stirpe ch'io avea promesso all'odio mio di sterminare. E dopo aver consumato questo ineffabile sacrificio, sentire una voce lugubre che ti grida: Tuo padre è morto!..—Morto! E nel momento ch'io correva a rassicurarlo e narrargli com' io l' avessi ubbidito per render più tranquilli gli ultimi suoi giorni, ho dovuto vederne la spoglia inanimata, con questi miei occhi!.. ed una mano spietata mi ha tolto di correre a lui ed abbracciarlo, prima che l'inghiottisse la terra. Infine, io non ho che la debole mente d' un uomo, e sento ch'essa vacilla a tante scosse; e non so come ancora non mi sia mancata la ragione. Deh, ch'io la perda; essa non mi resta che a farmi meglio comprendere l' immensità de' miei mali.

Solitario. (Sono io pure figlio dell' uomo, e piango a tanta eloquenza di affanno.)

Arrigo. Ma dubito ch'io l'abbia ancora questa ragione. Tanti strani dolori in un solo giorno si sono accumulati sull'anima mia, che mi pare d'aver traveduto come in delirio tutto l' inferno. E quali pene maggiori delle mie possono ivi patire gli spiriti condannati?

Solitario. Fra i palpiti del core umano, quello che più

raro si desta è la gioia; e nessuno è felice prima di deporre la spoglia di Adamo. L'esempio di tuo padre t'insegni la rassegnazione.

Arrigo. E come poss' io rassegnarmi al pensiero di averlo perduto per sempre?

Solitario. Mai non ci lasciano del tutto quelli che ci hanno amato in vita. Tu spesso, nelle più tetre ore d'ambascia, ti sentirai riconfortato, nè saprai da chi. Sarà lo spirito paterno che scende da'cieli e ti consiglia pace.

Arrigo. Pace? e con chi? Con me forse? co'miei nemici? Ma tutto il sangue che mi si rimescola, e il pensiero che s'inebbria ne' più disperati eccessi?.. E non posso più vendicarmi, perchè costei mi tiene le mani legate! Tutto l'odio mio su te, malnata figlia del più infame e perfido uomo che la terra sostenga!

Solitario. Il cielo riprova questi sensi. Ma tu sei d'animo generoso, e questi proponimenti dell'ira saranno come lampo, foco senza calore che splende e non è più. Però non fermarti in essi. Come serpe tra fiori, dorme in noi il germe del male. Guai all'incauto che non lo spegne prima che si svegli. Qual colpa ha questa fanciulla ne'tuoi disastri? Non ti fu essa posta al fianco da Dio quasi angelo custode che tenga in freno le tue bollenti passioni? Amala, chè più d'ogni altra donna merita l'amore d'un consorte. Cangia il tenore di tua vita. Hai vissuto finora come erba in arena arsa; solleva ora la mente e consacrala a cose sublimi sul mondo, come questi fiori che, educati dall'uomo, mandano al cielo il tributo delle loro fragranze. Guarda la polvere: ecco l'origine ed il fine dell'uomo. Chi vuol essere più della polvere, strappi i suoi pensieri alla terra e li renda al Dio che glieli diè. La ricerca di tuo fratello ti

occupi incessantemente. La memoria trista del passato a poco a poco si dilegua; il tempo spargerà balsamo nelle ferite del tuo core; e tu senza avvedertene ti troverai felice colla tua compagna, nella casa degli avi tuoi. Io spesso ti starò vicino; e la notte, quando riposerai, io colle ginocchia sul freddo terreno pregherò l' Eterno che ti conceda quella pace, che tu alfine otterrai a ristoro di tanti affanni. (*Lo vede scosso ed immerso in alta meditazione, e parte raccomandandolo co' gesti al cielo*)

SCENA II.

ARRIGO *solo.*

(Lunga pausa)

Quando mi lascerai, tremendo fantasma, furia che mi perseguiti così ostinatamente, anco nelle ore che la natura destinò al riposo? Io raccolgo tutte le mie forze per iscacciarti, e tu mi stai sempre immobile dinnanzi. Sgombra una volta; voglio alzar la fronte e mirar l'aria libera della tua larva. Tutto è vano. Vendetta! ecco l'unica ed incessante tua parola. Non vedi che mi è vietato udirla? E da chi?.. L'odio mio su te, che m'incateni al tuo destino. Quanto l'operosa mente d' un marito tiranno sa immaginare, e tu soffrirai. — Ma perchè? punirò io quella ingenua dolla colpa del destino? Arrigo, la tua disperazione ti fa ingiusto. Chi sa che non dica il vero quest'uomo pio, e che il cielo non te l'abbia messa al fianco come un angelo del tuo core? Poverella. Fra i biechi sguardi che ho incontrato qui giungendo, solo i suoi mi si mostrarono pietosi. Parmi

che essa m'insegnerà affetti sconosciuti. Finora sono tutti stati tormentosi, ed io sento la necessità di altri placidi e soavi. Essa mi darà la quiete di che ha bisogno la mia vita; ed io l'amerò con tutta l'ardenza: l'amerò come ho odiato. Sono stanco di più lottare; ho voluto sempre elevarmi sopra la folla volgare, e sempre mi è stato tolto dalla mia povertà e dalla malizia degli uomini. Sento risorgere dal fondo dell'anima una voce, che io sempre cercai comprimere; essa mi grida forte ora più che mai: Non era nobile il tuo scopo: non volevi vendicare i torti di tua casa, ma le tue perdute grandezze. — È la voce della virtù, ed è tempo oramai ch'io l'ascolti. — D'ora innanzi il mio germano, Ginevra e la tranquillità del mio castello. E i miei giorni scorreranno, se non felici, almeno riposati, fra l'obblio del passato e le miti affezioni di famiglia.

SCENA III.

Il suddetto; Gino *ed* Antonello.

Gino. (*Ancora di dentro*) Ginevra, dov'è? voglio vederla.

Arrigo. (*Sorpreso*) Ginevra! (*Si fa in disparte*)

Antonello. (*Di dentro*) Ma dove correte? voi mi esponete ad un brutto pericolo.

Gino (*Uscendo con impeto*) Voglio vederla.

Antonello. (*Cercando fermarlo*) Ma voi non sapete che essa...

Gino. Voglio vederla.

Antonello. Ma se non sentite...

Gino. Va, corri; se mi ami, Antonello, fa ch'ella venga qui...

ANTONELLO. Ma essa...
GINO. Io resterò finchè non l'abbi fatta venire.
ANTONELLO. Ma. .
GINO. Te ne prego, te ne scongiuro.
ANTONELLO. Essa...
GINO. Un momento, un solo momento.
ANTONELLO. Bassate la voce, per carità. Manco male che a quest'ora non capita mai nessuno a'giardini. Vado. (Meglio che lo sappia da lei; se parlo, questi mi mangia.) (*Parte*)
ARRIGO. (Chi è costui? Che vuole?) (*Resta celato fra le piante*)
GINO. La vedrò; saprò da lei perchè fui cacciato in sì indegna guisa.—Più interrogo la mia coscienza e più resto perplesso. Quella venuta del barone, così torvo nell'aspetto, chiude un grande arcano.—Dovunque mi s'affaccia una speranza, sempre un destino misterioso ed implacabile si frappone e mi respinge nel mio nulla.—Avessero sospettato dell'amor mio? Ma chi lo poteva, se l'ho sempre amata nell'occulto del mio core? se era una fiamma casta e segreta dell'anima mia, ignota anche all'idolo innanzi al quale ardeva?—Ah! son trafitto nel core, e non veggo la mano che mi trafigge.

SCENA IV.

GINEVRA, ANTONELLO, *detto*.

ANTONELLO. (*A Ginevra uscendo*) Ma che poteva io fare di più? egli ha voluto a forza mandarmi, incalzandomi, come si suol dire, colla spada a' reni.
GINO. Oh mia Ginevra!
ANTONELLO. Via, siate brevi. Giacchè ho commesso la

baggianata, adesso mi tocca a stare alla vedetta. Messere, pensate che ci va del mio decoro, e forse pure della mia pelle. Mi raccomando. (*Parte*)

GINEVRA. Quale imprudenza è la vostra? a che venite? quale è il vostro disegno?

GINO. E poteva io starti lontano, senza almeno sapere, per mio solo conforto, la cagione dell' ira nel padre tuo?

GINEVRA. Deh, non cercare mai di saperla. Io non mi arresi alla tua preghiera, che per indurti a fuggire.

GINO. Tu pure, o Ginevra, mi sei divenuta crudele.

GINEVRA. Se tu sapessi qual destino ci opprime entrambi.

GINO. La nostra costanza sia più forte del destino. Dammi un addio, e corro in Terrasanta a conquistar la gloria de' valorosi. Tu intanto ti adoprerai perchè al mio ritorno io trovi il tuo genitore placato e a noi propizio.

GINEVRA. Non isperarlo mai. Non sai quanto è inflessibile ne' suoi proposti. Sia che faccia una vittima, sia che uccida la propria figlia, è nulla per lui se giova ai fini a' quali intende.

GINO. Qual mistero è nelle tue parole?

GINEVRA. Rivolgi altrove i tuoi pensieri. Nobile campo t'è aperto a più egregi affetti. La patria e la gloria reclamano l' opera della tua spada. — A me si spetta il piangere eternamente. — Deh, vanne, o Gino, e ti scorda di me.

GINO. Ch' io mi scordi di te? Ingrata Ginevra, l'unica mia gloria è l' essere da te amato. Per me non è gioia ove non sia la tua parola; non è cielo ove non sia quello che si spazia sulla tua fronte; non è patria ove non sia la tua presenza. Se io fossi condannato al mondo dopo aver vissuto fra gli angeli, presso a te non invidierei a' loro contenti. E tu mi scacci sì crudelmente? e puoi dirmi con tanta pace ch' io mi scordi di te?

GINEVRA. Ah tu lo vedi; te lo chieggo piangendo e singhiozzando; fuggimi per sempre. Questo è il solo rimedio a' nostri danni.

GINO. No, un altro ve n'ha.

GINEVRA. Quale?

GINO. Fuggi con me.

GINEVRA. Che dici!

GINO. Poi ritornerai al padre tuo col nome di mia sposa, ed egli non sarà tanto snaturato da maledire il nodo.

GINEVRA. Gino!.. abbi pietà di me... di te...

GINO. Abbandonati alle mie braccia. Rispetterò l'onor tuo; a nessuno più del marito sta a cuore l'onore della consorte. Ti adorerò come il simulacro di cosa celeste...

GINEVRA. Non posso... non voglio più ascoltarti...

GINO. Ah, ti sei fatta come il resto degli uomini: mi vedi infelice, e mi rigetti. Non mi ami più...

GINEVRA. Non t'amo più? Che crudeli parole sono le tue! Se io non ti amassi, mi starei a questo rischio di veder oltraggiata la mia fama?

GINO. La tua fama?

GINEVRA. Mi vedresti qui, tremante come rea, scongiurarti a fuggirmi?

GINO. Come rea?.. Ma questa incertezza è peggiore del male che mi accenni. In nome del nostro amore, spiegati, o Ginevra.

GINEVRA. (*Come affogata dal pianto*) Mi hanno sacrificata alla loro ambizione; mi hanno fatta moglie d'uno sconosciuto...

GINO. Moglie!.. (*Resta come annichilito. Lunga pausa*) Tutto comprendo adesso. (*Altra pausa*) E nulla hai detto del nostro giuramento?

GINEVRA. Tutto io dissi, ed invano. Ah, se tu avessi visto il mio terrore, se avessi udito quali minacce mi strapparono dal labbro quella irrevocabile parola!

Gino. Scellerati.

Ginevra. Io chiamava la morte, sperando che il mio dolore m'uccidesse inginocchiata innanzi all'altare...

Gino. Ah taci...

Ginevra. Ma il dolore non mi ha uccisa, e noi siamo divisi per sempre!

Gino. Tutto è per me perduto. Si mora dunque.

Ginevra. (*Con terrore*) Gino !..

Gino. Avea sperato di vivere e morire al tuo fianco. Lascia ch'io compia la mia speranza; lascia ch'una sola volta io m'opponga al mio destino, e morrò felice baciando la tua mano e confortato dal tuo pianto. (*Mette la mano sull' elsa della spada*)

Ginevra. (*Trattenendolo*) Ahi!.. che tenti?..

Gino. Lasciami.

Ginevra. E non vedi quanto sei meno infelice di me? Tu cambierai cielo; combatterai... altri amici... altro amore forse...

Gino. Altro amore, o Ginevra?

Ginevra. Ed io, costretta a strascinar qui la vita, dove sono stata felice con te, non muterò un passo ch'io non dica: Io qui lo sorreggeva quand' ei camminava ancora a fatica; qui mi diceva cose sì meste del suo destino e delle sue speranze; qui giurò d'amarmi; qui mi dette l' ultimo addio. Non vedrò una lancia, un arnese di guerra che non mi richiami alla mente l'immagine tua. E a tanto strazio di rimembranze, puoi tu aggiungere anche il dolore della tua morte?

Gino. E che ti cale della mia morte? L'affetto d'uno sposo a poco a poco ti scenderà nel core. Egli ti circonderà colle sue braccia, ti dirà parole soavi, ti starà sempre accanto... Ei ti farà obbliare l' amante lontano... e tu l'amerai...

6

GINEVRA. Ah, non ti avrei mai creduto così spietato! — Egli mi farà obbliare l'amante, ed io l'amerò? Sappi che in lui non vedrò che il mio tiranno, colui che ha spezzati i nostri cori e ci ha condannati ad una infelicità eterna. Oh come è stato terribile il mio dolore! Nel momento istesso che l'anima mia si era tutta schiusa alla dolcezza delle tue care promesse, io mi sono veduta per sempre avvinta a codesto malaugurato straniero. Nelle mie ore solitarie, quando mi abbandonerò all'ebbrezza del pianto e delle rimembranze, forse egli verrà colla sua odiosa presenza ad agghiacciarmi gli occhi e richiamare al tristo presente i miei pensieri sviati. Allora con qual ribrezzo non udrò quelle parole ch'io voleva udire da te solo? come potrò soffrire ch'egli mi circondi delle sue braccia? come potrò fingergli quell'amore ch'io non ho che per te?

GINO. Basta, o Ginevra. Non abbiamo gustata la voluttà d'una gioia, che per sentir più amara la sventura.

GINEVRA. Oh speranze deluse!..

GINO. Dividiamoci, non prolunghiamo il lutto d'un addio sì mesto. Ahi, non era questo l'addio ch'io mi lusingava darti!

GINEVRA. Come mi lasci infelice!

GINO. Te l'ho predetto, o Ginevra: io t'ho collegata al mio destino.

GINEVRA. Ahi Gino!

GINO. Mi ti hanno rapita; non sei più mia. Quando non mi vedrai più, penserai qualche volta all'infelicissimo Gino?

GINEVRA. Ahi lassa!

GINO. Addio. Io anelava ai campi per cercarvi la gloria, vi cercherò solo la morte. Addio, Ginevra; mio unico

perduto bene, addio per sempre. (*Celeramente si slancia fuori del giardino*)

GINEVRA. Mi lasci così? (*Come dissennata si move per seguirlo, ma si vede innanzi la figura pallida e terribile del marito; getta un grido e cade*)

Cala il sipario

ATTO QUINTO

Sala nel castello. Gran porta in fondo, due a' lati: una dà sul giardino, l'altra mette alla stanza di Ginevra.

(È sera. Una lampada nella sala. Il fondo è tutto oscuro)

SCENA PRIMA.

ELMA, *viene dalla stanza di Ginevra e va a sedere ad una seggiola in fondo.*

Lasciamo che riposi in pace. Oh, come si comincia male! Appena appena ha avuto il titolo di moglie, e già lagrime e svenimenti. Povera nostra damigella!

SCENA II.

ANTONELLO, *dal fondo*; *la suddetta.*

ANTONELLO. Fosse qui?

ELMA. Chi?

ANTONELLO. Il solitario. Ho visitato tutti i bugi di questo castellaccio, e non ho potuto trovarlo.

ELMA. Non sai che verso la prima sera è stato chiamato alla vecchia Maddalena, che sta in agonia?

ANTONELLO. Giusto adesso dovea morire! Basta; vado a cercarlo là.

ELMA. Ma perchè tanta premura?

Antonello. (*Dopo aver guardato intorno con riguardo*) Se tu sapessi...

Elma. Qualche altra novità?

Antonello. (*Dirà con gran paura, e sempre volgendosi verso la porta*) Hai da sapere che dopo che Gino è fuggito dal giardino, passandomi innanzi come una saetta, codesto messer Arrigo mi ha ghermito per lo stesse braccio che poco prima avea provato il pugno del Losco, e con voce soffocata, ch'io credeva un urlo di lupi, mi ha gridato: (*Cercando contraffare la voce di Arrigo*) Corri appresso a quel giovine; digli che Ginevra a mezzanotte l'aspetta nelle sue camere. Poi mi ha scosso il misero braccio, ed ha soggiunto: E guai a te se non viene. — Io non movo labbro e mi metto la via fra le gambe, perchè quell'uomo mi fa tremare solo che mi guardi, e non ne so il perchè. Raggiungo subito Gino, e gli faccio l'ambasciata. — Ed ora supponendo che ci covi il gatto, nè potendo far altro, voglio dire il tutto al nostro buon solitario, acciò facesse che non succeda qualche diavoleria, di cui ho tristo presentimento.

Elma. Ma tu dovevi mostrare di non aver trovato Gino.

Antonello. Parla sommesso. La mia idea era di non volerlo trovare; ma il cortesissimo nostro nuovo signore mi ha posto a' talloni quel maledetto del Losco...

Elma. (*Volgendosi verso il fondo*) Silenzio. Viene qualcuno.

Antonello. Io corro dalla vecchia. (*Va per la porta del giardino*)

SCENA III.

Arrigo, *dal fondo;* Elma.

Arrigo. Ginevra qui.
Elma. (*Con timore*) Ella è da poco, o messere, che riposa...
Arrigo. Ginevra qui. (*Elma impaurita va nella stanza di Ginevra. Una pausa*) Ho deciso. Un lampo subitaneo mi ha rischiarato. Un lampo, e poi calma e previdenza. Mi avvedo che l' impeto non giova al compimento degli umani disegni. Il gran segreto della vita è sapere attendere per raggiunger lo scopo ; chè se gli eventi non mi avessero aiutato sì stranamente, io già sarei la vittima del mio cieco furore.— Si. La violenza è segno di debolezza , ed io non sono mai riuscito a nulla per mezzo di essa — Eccola.

SCENA IV.

Ginevra, Arrigo.

(*Elma segue la sua padrona; Arrigo col cenno le impone di uscire , e dopo chiude la porta del fondo. Breve silenzio*)
Arrigo. Avanzatevi.
Ginevra. Quale sguardo ! Io tremo.
Arrigo. Se avete a chiedere qualche cosa al cielo, fatelo pure; chè l'ora della vostra morte non è lontana.
Ginevra. Voi mi atterrite!... E perchè volete darmi la morte?
Arrigo. Perchè? — Guardami. — Queste rughe che mi

deturpano la fronte, questo pallore che mi attrista la guancia, non sono l'impronta degli anni, chè io ne conto venticinque appena; ma sono gli affanni che la sventura mi ha numerati sul volto. — Mentre io, nato fra tutti gli agi d'un grande stato, strascinava la vita pe' triboli dell'esilio; mentre io, col fermento dell'ira nel petto, ramingava di terra in terra, implorando invano un asilo per il mio povero padre; mentre io era costretto ad accattare il pane della vergogna e della miseria; un altro, un uomo vile e rapace, un ladrone infame e carnefice di mia madre, tuo padre insomma, riposava tranquillo fra tutte le gioie della vita di cui m'avea spogliato, ed era grande del furto delle mie grandezze e del mio nome.

Ginevra. Ahi! che apprendo.

Arrigo. Questi sono oltraggi che si lavano col sangue. Alla vista di Firenze, una gioia terribile mi ha scosso il petto, che parea volesse spezzarmelo. Io credea trovarvi la meta di tutte le mie speranze, e vi ho trovato invece tanti altri mali riuniti insieme, che soltanto uno saria bastato a render demente un uomo.

Ginevra. Dio!

Arrigo. Io accettava lieto la morte; e per dare un altro giorno di vita al padre mio, ho steso, oh rabbia! ho steso le braccia al mio odioso nemico, e mi sono avvilito a darti la mano di sposo. Ma mi avevano ingannato, mio padre era già morto; ed io non poteva più vendicarmi, poichè m'avevano legato a te per legarmi al destino della tua esecrabile famiglia.

Ginevra. Dio! Dio!

Arrigo. Ma non è tutto. Odi il resto. Quando io, dopo aver versato lagrime di sangue, credea di non più averne, tu me n'hai fatta versare un'altra che m'ha riga-

to la faccia come striscia di foco. Quando io credea ferite tutte le fibre del mio core, tu m'hai fatto accorgere che vi era ancora la fibra più tenera e segreta da ferire. Quando insomma io credea che al mondo non fossero altri affetti violenti da cruciarmi, tu me n' hai fatto conoscere uno che ha vinti tutti gli altri, che ha vinto finanche il dolore della perdita di mio padre. Tu m' hai fatto conoscere la gelosia. E sai in qual momento? in quello ch' io avea giurato nel mio core di amarti e consacrarti tutto l'esser mio, ch'io avea detto a me stesso: Ecco la sposa di cui mi vanterò e che sarà col suo amore la consolazione di mie sventure.

Ginevra. Io raccapriccio.

Arrigo. La gelosia, l'orgoglio offeso di marito! oh questa è la più tormentosa agonia in cui possa trovarsi l'uomo. Vederti posposto ad un altro, vederti abborrito dalla tua donna perchè ama un altro! Il mio core era straziato da acuti spini; io me lo sentiva lacerare a brani a brani; e non è stato che un momento. Che sarebbe se avesse a durare? Sempre insieme, sotto di un tetto, ad una mensa, in un letto; e divisi sempre dall'odio e dal sospetto, perchè fra noi si porrebbe l'immagine d'un altro. Che vita sarebbe la nostra, dillo tu stessa, che vita sarebbe la nostra?

Ginevra. (*Ponendosi le mani sul volto*) Sono agghiacciata dal terrore.

Arrigo. Io ripiglio tutta l'ira mia. La mia vendetta incominci dal rompere il nodo che mi vietava di compierla. Un colpo solo appaghi la mia brama antica e il mio onore oltraggiato.

Ginevra. Deh, signore! Qual colpa ho io, se prima di conoscervi, se prima di sapere che il padre m' avesse destinato uno sposo, il mio core si era dischiuso all'a-

more di un gentile e prode giovinetto? L'amo, ma è un amore ch'io credea benedetto dagli angeli e che il padre pure avrebbe un giorno benedetto.

ARRIGO. Non odo.

GINEVRA. Come dovea finire la mia giovinezza! Io vivea nel silenzio e nella pace; i miei giorni scorrevano placidamente fra le cure del mio sesso e le preghiere; non avea altra amica ch'una donzella con me cresciuta; non pensava ad altro ed era lieta del mio stato. Appena all'aspetto d'un'altra fecilità io cominciava ad obbliare sì tranquillo passato, ed a porre i miei affetti nell'avvenire, voi siete giunto e me l'avete rapito questo bello avvenire, e con esso tutte le mie gioie. Ho conosciuto che il nostro legame era ingiusto, ed ho vinto l'impulso del mio core, ed ho voluto restare con voi che mi avete fatto piangere tanto. Dopo tutto questo male che mi recate, come potreste aver core di darmi la morte? Ah, se io fossi il potente barone e voi la fanciulla piangente, io non resisterei alle vostre lagrime, e deporrei i pensieri di sangue.

ARRIGO. (*Dopo un momento di sospensione*) No. Le sventure immeritate mi hanno pervertito. In un sol giorno ho vuotato sino alla feccia la coppa di tutte le angosce umane, ed il mio core si è cinto d'un usbergo di bronzo alle angosce altrui.

GINEVRA. Ahi, padre, a qual uomo m'hai tu data!

ARRIGO. Egli mi ti ha data come in compenso di quanto m'avea tolto. E chi sei tu, che vali a compensarmi delle mie perdite, della perdita d'un padre come fu il mio? — Prostrati e prega.

GINEVRA. Padre, padre... ascolta i miei gridi... vieni a salvar tua figlia.

ARRIGO. Egli verrà, ma tardi. Soggiaccia ci pure al su-

premo de' dolori. Egli pure pianga amaramente una perdita senza riparo, che non si dimentica mai, che getta l'anima in un lutto eterno. Lo vedrò correre ululando per queste vuote sale, chiamando a nome la figlia e stracciandosi i capelli; e gli farò lentamente sorbire, come ei fece a me, il veleno del dispetto e della rabbia derisa, gridandogli incessantemente: Muori, scellerato, muori di disperazione; tua figlia t'è stata uccisa.

GINEVRA. Dio mio, salvami dalle sue mani. E non vi spaventate della vostra stessa ferocia? Non tremate di commettere un così atroce delitto? di uccidere un'innocente?

ARRIGO. Il nostro legame è ingiusto, tu l'hai detto; ed io non lo posso sciogliere che col delitto.

GINEVRA. Ah, la morte sarà meno tormentosa del supplicio che mi fate soffrire! Chiunque avrebbe avuto compassione di me; e voi mi avete visto piangere, nè vi siete commosso... No, voi non avete cuore.

ARRIGO. Non ho cuore, perchè mi vendico di sanguinosi oltraggi; non ho cuore perchè voglio i miei dritti? Si, li voglio, e li riavrò; ma quale si addice alla dignità di offeso signore, e non gettati come per grazia, non come il vile obolo che si dona all'importunità d'un affamato. Voglio dominare qui, ma sulle vostre rovine.

GINEVRA. (*Piegando le braccia sul petto*) Signore del cielo, abbi misericordia di me.

(*La squilla di mezzanotte*)

ARRIGO. L'ora! (*Afferra Ginevra per un braccio e la fa inginocchiare. Nell'istesso tempo si ode dal giardino la voce di Gino che chiama:* Ginevra)

GINEVRA. Gino!..

ARRIGO. Muori. (*La ferisce*).

GINEVRA. Ahi! (*Cade. Arrigo esce celeramente per la porta del fondo richiudendosela dietro*)

SCENA V.

Gino e Ginevra.

Gino. Un grido!.. Ginevra... Qual'ampia ferita!.. Ginevra... (*L' adagia ad una sedia*)

Ginevra. Io ti riveggo... o solo amico del mio core... moro fra le tue braccia... l'ultim'ora io la benedico...

Gino. Un soccorso... (*Corre alla porta d' onde è venuto e la trova chiusa*) Chiusa!.. Qual aguato mi hanno teso?.. (*La scuote*) Chiusa!

Ginevra. Ti vogliono far morire con me...

Gino. Ma dimmi...

Ginevra. Non chieder nulla... Aiutami colle tue preghiere...

Gino. (*Corre alla stanza di Ginevra*) Nessuno!

Ginevra. Non ti scorgo più... accostati... Dimmi che mi piangerai...

Gino. Un soccorso!... (*Corre alla porta del fondo*) Pure chiusa!...

Ginevra. È vano... gli occhi miei ti rivedranno nel cielo... Ahi, Gino... addio... (*Muore*)

Gino. Dio!.. un soccorso... Ginevra muore!.. (*Corre di nuovo alle due porte*) Chiuse! chiuse! (*Ritorna a Ginevra*).Ginevra...Non risponde...(*Le tocca il cuore*) Non batte più. È morta, è morta! (*Si strappa i capelli*) Ed io non l'ho potuta salvare. È morta fra le mie braccia, ho raccolto le sue ultime parole, ho sentito sul volto il suo alito supremo, e non sono caduto io pure morto innanzi a lei?— Che farò qui chiuso col suo cadavere?— È questo un delirio di febbre?— (*Si accosta a lei, la guarda fisamente e le prende le mani*) No,

io veggo il sangue, il viso bianco; è fredda, immobile... è morta!.. (*Le cade inginocchioni dinnanti*) Dio, pietoso Dio, fammi morire a piedi suoi... (*Le stringe le mani*) Fa che questo ghiaccio passi nelle mie vene... (*Fragore e voci confuse. Egli si alza*) Gente.

SCENA VI.

Si spalanca la porta del fondo, e si avanzano servi con fiaccole, che precedono Arrigo, *il* Barone, *il* Losco *ed altri.*

Arrigo. (*Mostrando Gino al barone*) Miralo.

Barone. (*Si accosta a Ginevra, la guarda e si rivolge a Gino come fuori di sè*) Assassino! Che t'ha fatto quella poverella?... Io te l'avea tolta, io t'avea fatto scacciare... essa era innocente.:. e tu l'hai uccisa!..

Gino. In qual loco son io?.. quale spelonca d'inferno è questa?... Io l'ho uccisa!... Oh, la vista mi s'offusca!.. chi osa replicarmi ch'io l'ho uccisa?

Barone. Ma come sei qui? chi t'introdusse? Io sono tradito dalla mia gente. Tutti morranno, tutti. Servi, strascinatelo.

Gino. Io non temo la morte; io debbo morire, poichè Ginevra è morta; ma prima uditemi...

Barone. Servi.

Gino. Io lo giuro per l'onore in faccia a Dio...

Barone. Strascinatelo.

Gino. Io non cadrò per le mani de' manigoldi. (*Fa uno sforzo, si svincola dagli sgherri che l'avevano già afferrato, e raccolto rapidamente il pugnale insanguinato ch'è a piedi di Ginevra, si colpisce al core e cade*) Ginevra... io vengo a raggiungerti...